

Edizione speciale Giugno-Luglio

#34

È GENIALE

magazine culturale

Viva Palermo e Santa Rosalia!



“è Geniale” è un magazine di approfondimento culturale mensile

offre Spunti di riflessione sempre diversi per valorizzare il lavoro di intellettuali e pensatori
che contribuiscono quotidianamente ad arricchire il bagaglio culturale di tutti noi.

Ci auguriamo che “È Geniale!” diventi l’esclamazione che farete alla fine di ogni articolo.

BUONA LETTURA allora, Amici Geniali!

uscita n. 33 15\07\26

Direttrice responsabile ed editoriale: Rosa Di Stefano

Redazione: Marisa Di Simone, Simona La Rosa

“È Geniale” è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di
Palermo n. 10 del 21/11/2023

Indice

01

L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO

Rosalia: una scelta di libertà

02

LA BAMBINA DAI CAPELLI FINI

Maurizio Guarneri

03

IL TEATRO LUIGI PIRANDELLO DI AGRIGENTO DI FABIO ZARBO

Mariza Rusignuolo

04

LA NOTTE DEI LIBRI BRUCIATI

Maurizio Piscopo

05

QUEL CHE FACCIAMO DELL'AMORE

Gabriella Maggio

06

I GRILLI PER LA TESTA DI IGNAZIO ROMEO

Adelaide J. Pellitteri

07

IL CORPO DI CASSANDRA E IL DIRITTO DI ESSERE ASCOLTATE

Marisa Di Simone

08

INTERVISTA AL REGISTA NELLO LA MARCA

Mariza Rusignuolo

09

I DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

Vito Lo Scrudato

10

FRANCOIS-JOSEPH TALMA E LA RIFORMA DEL TEATRO

Francesco Pintaldi

11

ECHI - LA RECENSIONE

Rosa Maria Chiarello

12

RECENSIONE A "PAGINE DI VINO" DI ANTONELLA CHINNICI

Ornella Mallo

13

DA SAMBUCA, UN DONO A PALERMO: UNA STATUA DEI MAESTRI ENZO E PAOLO DE LUCA

Mariza Rusignuolo

SEZIONE DEDICATA A SANTA ROSALIA

- **LA SANTA ROSALIA DI MARIO BARDI, FRANCESCO LEPORE**
- **SANTA ROSALIA E L'ALTO LAGO DI COMO: QUANDO LA DEVOZIONE PERCORREVA LE VIE DELL'EMIGRAZIONE, FRANCESCO PINTALDI**
- **DI ROSE ADORNATA, EUGENIA STORTI**
- **UNA SANTUZZA SENZA CONFINI, MARISA DI SIMONE**
- **ROSALIA E U "VIAGGIU DULURUSU", ANTONELLA VINCIGUERRA**
- **VIVA SANTA RUSULIA, ADELAIDE J. PELLITTERI**
- **IL FESTINO È UN PATRIMONIO CULTURALE NON PIÙ SOLO DEI PALERMITANI!, VITO LO SCRUDATO**
- **SANTA ROSALIA: PATRONA DELLA CITTÀ DI PALERMO, SIMBOLO DI RINASCITA E DI SPERANZA, GABRIELLA MAGGIO**
- **VIVA PALERMO E SANTA ROSALIA, ORNELLA MALLO**
- **I CARRI TRIONFALI DI SANTA ROSALIA: DAL BAROCCO ALLA LUCE, MARIZA RUSIGNUOLO**
- **LA SANTA CHE APPARTIENE A TUTTI I SICILIANI, MAURIZIO PISCOPO**
- **LA ROSALIA DI ROSA, ANTONELLA CHINNICI**

L'editoriale di Rosa Di Stefano



ROSALIA: UNA SCELTA DI LIBERTÀ

Perché dopo un millennio continua a interrogarci la figura di Rosalia Sinibaldi? Cos'ha in comune con noi una ragazza vissuta alla corte di Ruggero II, in un periodo florido per la nostra isola, ma distante da noi non soltanto nel tempo?

Rosalia ha tutto dalla vita. La ricchezza, la bellezza, un cuore nobile e generoso.



Immagini tratte da *"Rosa Velata"*, lo spettacolo dedicato a Santa Rosalia



L'editoriale di Rosa Di Stefano

Ma il destino la pone dinanzi a un bivio: procedere su una via agevole, la 'Al Balata' che le maestranze arabe al servizio dei re normanni hanno finito di lastricare oppure cercare la strada stretta che conduce ad una verità faticosa ma liberatoria. E sceglie, con una consapevolezza ammirevole in una fanciulla di nobili natali e figlia di un medioevo forse meno intransigente dei nostri tempi di decantata libertà, la via più difficile.

Come spesso accade, anche nel caso dei profeti è la scelta individuale a fare la differenza, a cambiare la storia degli uomini con scelte considerate eccentriche, ma che rivelano la necessità di rimanere liberi, a costo di rinunciare a privilegi consolidati e sicuri.



Immagini tratte da "Rosa Velata", lo spettacolo dedicato a Santa Rosalia

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Come Francesco d'Assisi, anche Rosalia sceglie dunque la strada impervia e impopolare della libertà di essere se stessa, oltre le convenzioni e le convenienze imposte dagli obblighi di una società che non ammette i profeti o li relega a simulacri, fantocci da adorare a distanza e senza il coinvolgimento del cuore.

La libertà di Rosalia è la libertà di scegliere una via impervia, di seguire una strada tortuosa invece del comodo lastricato, di essere se stessi e non ciò che gli altri vorrebbero che fossimo. Questo, oggi, è il messaggio che ci ha lasciato chi è degno di essere chiamato profeta.

Come Rosalia.



Immagini tratte da "Rosa Velata", lo spettacolo dedicato a Santa Rosalia

“LA BAMBINA DAI CAPELLI FINTI” DI ANNA MOSCA PILATO

Maurizio Guarneri



Caterina ha sempre evitato di tornare nel paese di origine, ha volutamente messo da parte la sua infanzia, ha cambiato persino modo di farsi chiamare : una volta era Erina. Adesso, da adulta, ancora una volta sta per fare la stessa operazione ma quando ha già deciso di non ritornare ,improvvisamente ,viene presa da una forza opposta come se non volesse, non potesse, inconsciamente , perdere l’ ultima occasione , “ come se la macchina del tempo l’avesse di colpo risospinta indietro”.

Tutto è stato rimosso. Efficace è la metafora del mare per rappresentare la mente e la casa dell’ infanzia vista come un atollo che si salva dall’oblio ed è ciò che per prima riemerge nel presente, nel ritorno del rimosso. Freud utilizza la metafora del mare per descrivere la prima topica : conscio-inconscio-preconscio . Il mare aperto corrisponde all’ inconscio, la spiaggia al conscio e il bagnasciuga al preconscio .

Il viaggio di ritorno alle origini , in treno, fa pensare ad un ‘altra metafora freudiana : le immagini che si susseguono guardando dal finestrino, il libero flusso dei pensieri che continua con maggiore intensità una volta che Caterina è arrivata nella casa della sua infanzia, si possono paragonare alle libere associazioni in psicoanalisi.

Interessante la descrizione delle due palazzine vicine unite da un cortile interno: due mondi differenti , uno più ricco dell’altro. Erina ne conosce uno e poi scopre l’ altro, inizia a frequentarli entrambi e così può farsi un ‘idea della realtà esterna alla propria famiglia nonché, nel confronto, un ‘idea della sua realtà. La bambina ha una spiccata curiosità, con tutti gli organi di senso nota ,studia, esplora l’ ambiente dove vive e cerca di assorbire ogni dettaglio , di incamerarlo e di tenerlo dentro sé.

La “pulsione epistemofilica” è la capacità del bambino di avere desiderio di imparare, consacrando una parte della sua libido agli oggetti del mondo che deve conoscere, comprendere ed abitare. Il desiderio è quindi il fondamento stesso dell’ apprendimento, che non è solo utile, in special modo quello scolastico, ma il bambino sublima una parte della sua energia rivolgendola verso il mondo e così’ esce da una posizione narcisistica ,autocentrata. Erina ha una curiosità rispetto alla nascita dei bambini, si chiede come mai tutte le donne che diventano mamme stiano a letto. Non molto convinta delle spiegazioni che riceve , internamente si ribella e pensa che per lei sarà diverso. Freud dice che fino a quando i bambini non sanno come sono nati veramente ,creano le loro teorie , le teorie sessuali infantili, piuttosto buffe e bizzarre.

Caterina ha un intenso flusso di pensieri, arriva un' "onda di ricordi", una gran quantità di fatti, sensazioni, emozioni, personaggi, luoghi, case ma anche parole, espressioni dialettali, modi di dire. La ricca rievocazione attuale della donna adulta corrisponde alla forte curiosità della bambina Erina. Alla intensa attitudine a recepire messaggi da tutto ciò che circonda la bambina corrisponde da un lato, nella rievocazione, la ricchezza dei ricordi della donna adulta e dall' altro la ricchezza della scrittura di Anna Mosca Pilato, florida, piena di immagini, analogie, metafore, descrizioni precise e dettagliate a tal punto che il lettore riesce a percepire le sensazioni visive, uditive, gustative e persino tattili della piccola Erina.

Nell' infanzia di Erina possiamo cogliere le basi, i presupposti della creatività che si svilupperà via via nel corso degli anni e le permetterà di diventare una scrittrice: intanto "c'era in lei un grande desiderio di libertà e di avventura che anelava alla scoperta e magari anche alla fuga, il quale spesso si sfogava solo con lunghi e accesi voli della fantasia ma che aspirava a concretizzarsi in veri e avventurosi vagabondaggi fuori dagli angusti confini della casa, della scuola e del quartiere che aveva già esplorato in lungo e in largo." Quindi notiamo innanzitutto una spiccata curiosità e una tendenza alla scoperta di mondi nuovi nonché una intensa attività fantastica che compensi la limitatezza della propria vita quotidiana routinaria, molti "sogni ad occhi aperti" ma anche, di notte, molti sogni veri e propri, durante il sonno, a tal punto che "al momento del risveglio, ritornava sempre un po' faticosamente alla realtà perché le sue notti erano densamente popolate di sogni, complessi, vari, animati e quasi sempre bellissimi." Sogna inoltre tante cose, come se fossero tanti contenitori di parti della personalità, "abitazioni segrete nelle quali lei viveva in incognito quasi come avesse una doppia vita, perché evidentemente non desiderava essere trovata". Viene attratta da ogni forma di arte, osservando l' amico Orazio, vicino di casa, disegnare, Erina si appassiona e in seguito si cimenta nella pittura, apprendendo anche dalla propria madre. E' affascinata dai presepi articolati e ricchi che Orazio crea ogni Natale, dall' arte culinaria dei parenti, conosce le varie ricette dei piatti tradizionali, dei dolci tipici delle diverse ricorrenze.

La natura artistica di Erina si rivela anche nella pareidolia o illusione pareidolitica, nella tendenza a vedere forme ed oggetti riconoscibili nelle strutture amorfe che ci circondano (nuvole, rocce, ecc. ecc.): Erina vede volti umani o in una finestra o nelle facciate delle case che nella sua mente subiscono una trasformazione antropomorfa, e' un fenomeno istintivo, una capacità innata, anch' essa di tipo creativo. Erina fin da piccola è consapevole che, oltre alla spinta ad esternare, ad esprimersi in varie forme artistiche, sente il bisogno di suscitare negli altri stupore, ammirazione, vuole farsi apprezzare.

"La bambina dai capelli finti" pratica in vari momenti quella che Winnicott chiama "area intermedia", quell'area che sta tra la realtà del mondo esterno e la realtà psichica, del mondo interno; è l' area del gioco, della fantasia, del sogno, della religione, della politica, nonché dell' arte. Ad essa viene attribuita una funzione di ristoro: l'IO, per alleggerirsi dell'eccessivo peso dei due mondi della realtà, ha bisogno di evadere, di ricaricarsi.

Silvana Grasso, nella sua recensione di questo romanzo , accosta la vicenda di Caterina a quella di Edipo e dice : “scava nelle macerie della sua vita alla ricerca della verità, quale essa sia la verità , anche terribile come la verità, che disperatamente volle per sé Edipo , il figlio di Laio e Giocasta.” La verità se ,da un lato è ,come dice Bion, “cibo sano per la mente” dall’altro può essere dolorosa e avere gravi conseguenze. Edipo non si ferma nella sua ricerca , va fino in fondo e pagherà un prezzo molto alto , l’autoaccecamiento e così Caterina , da bambina, per la voglia di conoscenza andrà incontro ad una esperienza che la segnerà e da adulta dovrà nuovamente confrontarsi dolorosamente con la verità del suo passato.

“La bambina dai capelli finti” è uno di quei romanzi che si possono comprendere soltanto alla fine della lettura, la prima parte acquista un significato pieno nella seconda parte .Il problema è già presente fin da subito ma non è evidente ,pertanto non è possibile affrontarlo, c’è stato un trauma ,è stato rimosso; Caterina non ne ha consapevolezza, ne subisce l’influenza e ne risente la sua esistenza poiché esso agisce a livello profondo ,inconscio: c’è una coazione a ripetere , ogni relazione sentimentale viene attaccata da Caterina stessa ,più o meno consciamente; è una sorta di autosabotaggio. Improvvisamente ,senza pensare, sente istintivamente di partire, di tornare nei luoghi da dove è partita tanto tempo fa, “di capire, di sapere, per provare finalmente a fare pace col suo passato”. Ci sarà una fase in cui pian piano ritorneranno ricordi, sensazioni , emozioni , e improvvisamente verrà alla luce ciò che permetterà di mettere a fuoco il problema e finalmente poterlo conoscere per poterlo a poco a poco risolvere. Alla fine” Caterina si era riunita con Erina che per tanto tempo aveva detestato e biasimato, e finalmente aveva fatto pace pure con il suo passato.” Ci sono molte analogie con alcuni elementi del processo analitico : il ritorno alle origini come il ritorno al passato ,il viaggio come la regressione, la memoria e il ritorno del rimosso, trovare il focus e analizzarlo ,elaborare il trauma e superarlo, riunire le parti della personalità fino a quel momento scisse e contrapposte .Alla fine Caterina può riprendere in mano la sua vita , cercare di potere realizzare più serenamente i propri desideri , abbandonare lo pseudonimo ,riprendere il suo vero nome e spargere in giro “gocce preziose” ,i suoi librie forse realizzare molto altro ancora.



IL TEATRO LUIGI PIRANDELLO DI AGRIGENTO DI FABIO ZARBO

Mariza Rusignuolo



Il saggio *Il teatro Luigi Pirandello di Agrigento* di Fabio Zarbo, architetto e docente di storia dell'arte presso il Liceo Leonardo di Agrigento, è un omaggio alla bellezza artistica che celebra il valore estetico, culturale ed emozionale del Teatro Pirandello di Agrigento, una delle opere più emblematiche della città, simbolo dell'identità di Agrigento e della sua storia. L'aver celebrato, in questa ricostruzione storico-architettonica capillare e minuziosa il teatro di Agrigento, è un segno tangibile della capacità dell'arte di trasmettere significati profondi richiamando l'attenzione sul valore della bellezza declinata in tutte le sue sfumature e sull'importanza di investire nella valorizzazione del patrimonio storico e artistico della città. Il merito del prof. Fabio Zarbo è quello di aver realizzato una pregevole opera che coniuga bellezza estetica e critica, attraverso ricerche dettagliate e immersive d'archivio riportando alla luce documenti che hanno aperto orizzonti inediti nella storia del teatro Pirandello. Josif Brodskij affermava che la realtà che ci circonda deve essere valorizzata da sguardi che la osservino in profondità e con una particolare sensibilità. Ci sono luoghi, a detta del poeta, «che ti fanno sentire un'affinità con la Provvidenza», ed è forse questa la sensazione emozionale che si prova al cospetto del saggio del professore Fabio Zarbo. Per rendersene conto basta sfogliare i numerosi capitoli che corredano l'opera in cui sembra di immergersi in una sorta di aleph borgesiana: «un punto che include tutti i tempi e tutti gli spazi, una sorta di sfera astratta e concreta che sfida la percezione perché è un infinito». La storia del teatro, infatti, si connota per aver attraversato varie vicissitudini mirabilmente contestualizzate dall'autore che già nei primi capitoli non solo analizza tutti i piccoli teatri esistenti ad Agrigento ma scruta con occhio indagatore, scandagliandone le motivazioni storico- sociali- antropologiche più recondite, il desiderio dei ceti più abbienti e colti della classe dirigente borbonica, di avere, intorno alla metà dell'Ottocento, un teatro nella città di Girgenti, dove già era presente una fervida attività teatrale. Il volume è composto da dieci capitoli che illustrano il teatro sotto ogni profilo. Ed ecco nei primi capitoli passare in rassegna una miriade di piccoli teatri sorti con l'intento di dare coesione culturale a Girgenti elevata a dignità di città capovalle, da quello più attivo e rinomato appartenente all'archeologo e pittore Raffaello Politi, spesso artefice delle scenografie delle sue rappresentazioni, apprezzate dal principe Leopoldo di Baviera e da Alexandre Dumas, al teatrino esistente nella città di Girgenti realizzato nel 1845 da Simone Amoroso e dai fratelli Amodeo e Gerlando Bonfiglio ed acquistato dal Comune di Girgenti nel 1868, al teatro Empedocle di cui non sono state ritrovate particolari informazioni, e ancora al teatro Principe di Napoli.

Le fotografie che inquadrano i quattro capitelli dei pilastri, in stile pseudo- corinzio, sono un vero e proprio elogio alla bellezza con i primi piani delle due cornucopie per capitello al posto delle volute, riportanti al centro un elemento decorativo simbolico che varia da pilastro in pilastro, un cigno, una tortorella che custodisce il proprio nido, una lira, una maschera teatrale. E si procede con i particolari fotografici e le descrizioni delle decorazioni pittoriche del fregio, costituite da putti fitomorfi che sostengono ghirlande d'alloro che riportano i nomi di grandi musicisti quali Bellini, Verdi, Donizetti, Petrella, Pacini. E il detto oraziano *ut pictura poesis* sembra emanare dalle fotografie, descritte con cura dal professore Zarbo, del sipario del teatro relative sia all'antico sipario realizzato dal pittore messinese Queriau nel 1879, sia al nuovo sipario, opera del maestro Luciano Proietti e raffigurante, pur con alcune varianti, la stessa scena mitologica realizzata dal pittore Queriau e degradatasi per l'umidità presente nell'edificio. Un amalgama di colori e luci investe il prorompente dinamismo dell'opera, raffigurante l'atleta akragantino Esseneto che torna trionfante dallo stadio di Elea, accolto da una folla festante di concittadini, innanzi al tempio della Concordia. A ben guardare tutto l'apparato iconografico e stilistico del teatro Pirandello evidenzia la profonda conoscenza dell'arte classica e rinascimentale di Giovan Battista Filippo Basile e la sua vasta cultura in ambito botanico visibile anche negli stessi motivi decorativi del Teatro Massimo di Palermo da lui progettato nel 1864 e dal figlio Ernesto, massimo esponente in Italia dell'architettura liberty. L'impianto decorativo del teatro Massimo però, a differenza di quello del teatro Pirandello, su progetto di Ernesto Basile fu realizzato da Ettore De Maria Bergler.

I capitoli finali del testo proseguono con la narrazione dei restauri del teatro nella seconda metà del Novecento, della cerimonia di riapertura e delle manifestazioni inaugurali del teatro Pirandello restituito alla città nel 1995 dopo trentanove anni di chiusura. Si pone l'accento anche sulla ricca e variegata attività culturale che ha connotato il teatro consentendogli di tornare ad avere un ruolo fondamentale nella vita culturale della città di Agrigento.



Nell'ultima parte viene illustrata la vita del teatro negli ultimi trent'anni fino al 2025, anno in cui, tra i molteplici eventi, la struttura ha ospitato la cerimonia di inaugurazione di Agrigento capitale della cultura 2025 con la partecipazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. A convalida dello studio minuzioso e capillare corredata il volume un ricco apparato bibliografico, un regesto storico e degli approfondimenti biografici di tutti gli architetti e gli artisti che hanno lavorato a vario titolo nella realizzazione del teatro Pirandello.

Da questa disamina emerge che la realizzazione di quest'opera sul teatro Pirandello costituisce un unicum nella storia del teatro da cui non si può prescindere per ulteriori ricerche ed è da considerarsi non solo un prezioso scrigno d'architettura urbanistica e artistica ma anche un progetto didattico con profonde ricadute formative per le modalità in cui gli studi scientifici sono stati svolti. Il professore, infatti, oltre ad effettuare una profonda ricerca personale in ambito archivistico per il reperimento di fonti, documenti, grafici, schizzi progettuali che si sono avvicendati nel tempo, ha coinvolto nella raccolta documentale, con un progetto empatico, anche i suoi alunni del Liceo Leonardo di Agrigento che si sono attivati collaborando, sotto la sua guida, nella realizzazione di un lavoro organico, sequenziale e sistematico confluito in elaborati multimediali che oggi consentono la visita virtuale interattiva del Teatro Pirandello sia attraverso il sito del teatro stesso che del Liceo Leonardo di Agrigento. Il progetto, peraltro, non solo li ha educati al bello estetico nella sua forma più autentica e a sviluppare una profonda sensibilità verso le forme, le memorie, gli oggetti ma ha fornito loro un metodo di ricerca, di analisi e di tutela di un'opera d'arte monumentale. Il testo è fruibile non solo agli addetti ai lavori ma anche a tutti coloro che amano il bello perché Fabio Zarbo fa uso di una lingua piana, duttile, icastica che si connota per costrutti sintattici ipotattici ma lineari e semplici in cui è evidente la sua passione per l'arte che si traduce in parola e della parola che si traduce in arte in un connubio inscindibile in cui ogni tassello, ogni particolare del teatro, dai capitelli, ai decori, ai grafici, alle figure mitologiche, palpabile nelle bellissime immagini fotografiche vivide e chiare, concorre a creare, in una sorta di climax ascendente quel meraviglioso puzzle che costituisce nel suo insieme uno dei teatri più rappresentativi in ambito regionale e nazionale. E se, come affermava Antonio Machado tutte le città hanno il loro fascino, uno degli aspetti del fascino della città di Agrigento è senz'altro il teatro Pirandello, simbolo identitario della città, la cui cura nella realizzazione è stata messa in risalto nell'opera del prof. Zarbo. L'autore, infatti, ne zoomma ogni aspetto e ogni dettaglio stillandone, per ricalcare Hanslick, quell'armonia musicale che si percepisce al cospetto del bello visivo. Per il dialogo profondo che si instaura tra ingegneria, architettura ed arte, per la qualità delle analisi e l'eleganza dello stile, per la ricchezza delle immagini, il saggio è un capolavoro nelle cui pieghe si avverte l'impegno, la passione e la dedizione dell'autore. E se tempus fugit e distrugge la bellezza, non omnis moriar perché l'arte, a detta di Shakespeare la salverà e l'opera di Fabio Zarbo ne è un esempio.



LA NOTTE DEI LIBRI BRUCIATI

Maurizio Piscopo



Un pomeriggio di maggio lo scrittore Salvatore Ferlita mi ha invitato a partecipare ad una iniziativa organizzata dall'Università di Palermo, nel Complesso Monumentale dello Steri sui Circuiti di Carta, dal titolo "Il fascismo e la diffusione della cultura in tredici libri". In questa occasione mi ha presentato Fabio Stassi di cui avevo sentito parlare per le innumerevoli attività culturali e per le sue pregevoli pubblicazioni con l'editore Sellerio. Quel pomeriggio nell'Aula Magna dello Steri ho ascoltato con grande attenzione la relazione di Fabio su "La notte dei libri bruciati". L'indomani ho acquistato il libro Bebelplatz e dopo averlo letto ho deciso di realizzare questa intervista. Ma andiamo a conoscere Fabio Stassi da vicino...

-Qual è il potere incantatorio dei libri e qual è rapporto tra libri e realtà?

Incantare, come incantesimo, ha un'etimologia curiosa e una doppia accezione. proviene da canto e da cantare, ma canto è anche un angolo tra due muri, un sasso di pietra viva con molti acuti. Una persona incantata, se riferita per esempio a un malato di Alzheimer, è anche una persona che si è bloccata, rigida e immobile quanto un sasso. Nella lingua persiana, invece, il vocabolo "incantesimo" è imparentato con il vocabolo "racconto", sostanza salvifica della narrazione e la sua componente catartica e terapeutica. Ecco, i libri hanno questo potere di paralizzarci il corpo, ma di liberarci nel pensiero, nelle emozioni, di offrirci un paio di occhiali per vedere meglio la realtà. Anche se fa male. Se per Max Weber "la modernità è il disincanto del mondo, è la fine del pensiero magico", Guy Davenport scrisse che Don Chisciotte era un libro "sull'inadeguatezza dell'incantesimo in un mondo disincantato e sulla futilità dell'incantesimo in generale". Oggi penso che il rapporto tra i libri e la realtà sia proprio questa scommessa sulla sopravvivenza dell'incantesimo in un mondo disincantato, che è come dire sulla sopravvivenza della speranza in un mondo disperato.

-Un libro è un fucile carico, di che cosa?

Non mi piace questa similitudine. Appartiene infatti al linguaggio bellicoso di Mussolini. Purtroppo il linguaggio si è impregnato di termini militari: si dice per esempio che i migranti sbarcano, come gli eserciti. Invece approdano. O naufragano. Ecco: per me la letteratura è la protesta più radicale contro la guerra, e quindi anche contro l'uso manipolatorio o militarista del linguaggio. Aveva ragione Rodari, nel libro degli errori, quando diceva che bisognerebbe inventare lo scannone, che serve appunto a disfare, non a fare, la guerra. Come sosteneva Michela Murgia, non riesco a capire perché la Repubblica – oggi è la sua festa – si debba celebrare con una parata militare. Quanto sarebbe stato bello vedere sfilare dei libri, e delle lettrici e dei lettori, e poi dei docenti di scuola superiore, dei medici, dei volontari... È questa la possibilità che ci offrono le parole. Credere ostinatamente nella possibilità un mondo più giusto e senza guerra. Un libro dovrebbe essere sempre un modo per scaricare le armi, per rinunciare a ogni arma, per bruciare in un braciere ogni fucile, come hanno fatto i curdi l'estate scorsa. La letteratura è lo scandalo di offrire la propria assoluta inermità al mondo.

-Chi sono gli scriventi?

Questa parola che usava Elsa Morante oltre cinquant'anni fa describe bene non soltanto il sovraffollamento dell'editoria e lo spopolamento delle lettrici e dei lettori, ma una precisa distinzione: tra scrittori e scriventi. Il guaio è che quando si pubblicano ottantamila libri l'anno, sono venuti meno i motivi veri, interiori, anche etici, se vogliamo, per i quali si scrive. Sono stati cioè sostituiti da altri, che conosciamo tutti, e con cui misuriamo le cose, purtroppo: il successo, l'affermazione di sé, il profitto, il narcisismo, la vanità, l'egolatria. Gli scriventi inseguono questi modelli. E per questo sono disposti spesso a tutto. Scrivere è invece sempre un atto sovversivo: non si dovrebbe scrivere per acquisire potere o meriti, anzi, per denunciare il potere e rifiutare ogni merito. Una volta, una scrittrice cilena mi disse che bisognerebbe scrivere per il proprio disonore.

-Leggere è una preghiera laica?

È una bellissima espressione che credo trovai in un libro di Richard Ford. Sì, la condivido molto. Viviamo un tempo senza spiritualità, o almeno dove è concessa alla spiritualità pochissimo spazio. E per spiritualità intendo anche quella zona di confine in cui ritrovarsi soli con sé stessi. La lettura è quella no man's land, quel tempo in cui poter essere finalmente delle donne e degli uomini liberi. Ed è questo, per me, un modo laico di pregare.



-Quali sono le qualità terapeutiche della letteratura ?

Un ritornello ripetuto a volte anche in maniera meccanica vuole che la letteratura non debba consolare. È naturalmente giusto. Ma come tutte le frasi che diventano iconiche, si rischia sempre di trasformarle in verità stereotipate, e incomplete. Negli ultimi tempi mi sono convinto che esista una piccola differenza, per esempio, tra la parola consolazione e la parola conforto. La consolazione vuol dire offrire una speranza falsa. Dire ad esempio a un malato terminale che potrà guarire. E questo, naturalmente, la letteratura non deve, e non può farlo. Ma il conforto è un'altra cosa. Non si deve dimenticare mai quanto umano sia il suo esercizio. Dare conforto significa non abbellire le cose, non dire che questo è il migliore dei mondi possibili, e che andrà tutto bene, ma semplicemente far sentire una vicinanza, anche silenziosa, trasmettere questo senso comune e condiviso del destino e della condizione umana. In questa direzione, la letteratura ha delle enormi qualità terapeutiche, proprio perché ci fa sentire meno soli di fronte all'ingiustizia o alla morte o alla condizione umana, all'esperienza del dolore, dell'ingiustizia. La prova la vediamo in condizioni estreme, nelle prigioni o negli ospedali, ad esempio. Nelle prigioni dotate di una biblioteca, si uccide un terzo di detenuti in meno. E questo significa che un libro, anche un solo libro, la lettura di un solo libro, può salvarci la vita.

-Un commento su questa frase: “ L'uomo del futuro non sarà più un uomo fatto di libri, ma un uomo di carattere”...Cosa intendeva dire Joseph Goebbels?

Credo che Goebbels si riferisse a un ideale umano esattamente all'opposto di quello di Don Chisciotte. Perché Don Chisciotte è per eccellenza l'uomo fatto di libri, un uomo – secondo la logica nazista – talmente privo di carattere da immedesimarsi volta per volta in tutti i personaggi di cui legge le avventure. Ecco cos'è il lettore: una donna o un uomo che abdicano da sé stessi, almeno per il tempo della lettura di un libro, e così facendo indossano i panni di un altro. Leggere è un esercizio di empatia, e anche un conforto, perché ritroviamo le nostre stesse fragilità e debolezze, e ci sentiamo meno soli. Ma Goebbels sogna un uomo fatto solo di carattere – ma attenzione: lo sogna solo per i capi. Sogna cioè qualcuno che non esca mai da sé stesso, e che imponga con la forza la sua personalità agli altri. Mi sono sempre interrogato sull'espressione di Gesù “beati i poveri di spirito”. Chi sono i poveri di spirito? Forse sono persone senza carattere, senza personalità, proprio quelle che esaltava Goebbels. Ma anche qui c'è un inganno: in realtà, l'uomo tedesco del futuro deve essere per lui una massa, senza carattere anche lei, soltanto in un altro modo: non predisposta alla pluralità delle voci, subordinata solo alla voce del capo.



-Perché il mondo non può essere raccontato da un solo scrittore?

Il mondo è il luogo della varietà, della pluralità. Nessuno, con la nostra limitatissima vita, potrebbe mai raccontarlo per intero. Ma alcuni grandi scrittori hanno scritto dei libri che sono delle opere-mondo, degli universi, e tutti hanno contribuito in qualche modo a rappresentare un aspetto dell'umano. Uno scrittore caraibico, Patrick Chamoiseau, ci ha insegnato però, in un Manifesto della letteratura creola, che anche la parola universalità, la parola più larga che abbiamo, in Occidente, è fondata in realtà sul concetto di uno. Diciamo infatti uni-versale. Per questo, lui propone di superarlo, con una parola che non esiste: diversalità. Ecco, la letteratura è e sarà sempre, diversale, è la sua natura.

-Viviamo in un Paese con mille scrittori colti e mille lettori analfabeti che non capiscono quello che leggono...

Nonostante tutto, continuo ad avere fiducia negli esseri umani, nelle lettrici e nei lettori. Come sosteneva Tabucchi, dobbiamo fare un elogio alla letteratura e alle lettrici e ai lettori perché nessun potere al mondo li ha mai potuti cancellare. Non credo alle generalizzazioni, e non mi piacciono. Dipende sempre da noi, caso per caso. Forse bisogna prendere atto che la letteratura – e soprattutto la poesia – non occupano più il posto che avevano prima, bisogna anche ammettere che esistono altre forme di racconto e che tutto cambia vorticosamente – per esempio, auspico un ritorno all'oralità. Ma sono comunque orgoglioso di amare la letteratura. Del resto, non potrei vivere altrimenti.

- Qual è l'insegnamento che non abbiamo colto dalla distruzione che portano tutte le guerre?

Che la guerra non si può criticare, come ha detto qualcuno, si deve abolire, e basta. Deve diventare un tabù, come l'incesto, o la pedofilia. Perché è un atto pedofilo e incestuoso, oltre che omicida.

-Quali sono i suoni ascoltati nell'infanzia che non si dimenticano?

*Il mio libro del comodino, lo dico sempre, è *La lingua salvata* di Elias Canetti. Credo che il mondo sia anche linguaggio, e il primo linguaggio in cui ci viene mostrato è la lente con cui si continuerà a parlare per tutta la vita. Poi ci sono le voci che si ascoltano da bambino. Ognuna di queste voci ce la portiamo dentro per sempre. Sono il nostro diapason. Il metro con cui misuriamo tutte le voci che sono venute dopo, e al quale ci accordiamo. Valerio Magrelli ha scritto un libro di poesie intitolandolo *Exfanzia*. E Gospodinov dice che è questa la nostra condizione, quando cresciamo. Veniamo espulsi dall'infanzia, siamo tutti in esilio. Anche la nostalgia nasce da qui.*

-Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

*Il mio progetto, dopo *Bebelplatz*, che mi ha riportato alla realtà e al romanzo senza finzione, è proprio quello di provare a raccontare le voci della mia infanzia, dove e come è nato il mondo, per me. È un progetto a cui lavoro ormai da venticinque anni, e spero che a gennaio del prossimo anno vedrà finalmente la luce.*

QUEL CHE FACCIAMO DELL'AMORE

Gabriella Maggio



Quel che facciamo dell'amore di Massimo Maugeri, ed. La nave di Teseo 2026, si può definire una music novel per l'ampio spazio dedicato ai Beatles e soprattutto a Paul McCartney. La storia comincia a Roma con il mitico concerto di Paul dell'11 maggio 2003. Il narratore, uno scrittore di successo, si trova a Roma per incontrare l'editor di una casa editrice e coglie l'occasione per assistere al concerto del suo cantante preferito. Va per tempo al Colosseo per stare il più vicino possibile al palco. Accanto a lui prende posto la famiglia Suffenlaw, madre, padre, figlia con cui familiarizza. La madre Martha è una bella donna di origini italiane, che conosce ogni particolare della carriera musicale dei Beatles e soprattutto di Paul. Come avvocato è molto impegnata nella difesa dei diritti civili e nella lotta contro il razzismo ancora presente nella società, e soprattutto insidioso perché assume spesso forme subliminali di cui non siamo consapevoli. L'incontro casuale si trasforma in un'amicizia on line che durerà vent'anni, cementata ed alimentata dalla passione per la musica, rito coinvolgente, catalizzatore di emozioni tale da annullare le distanze, come quella tra Roma e New York, tra Martha e lo scrittore - voce narrante. Il senso di connessione reciproca generato dalla musica impedisce di dimenticare il concerto, anzi ne ravviva le emozioni e il senso d'appartenenza, colmando il vuoto di una società troppo individualista come l'attuale. "Tutti continuavano a cantare e a ballare, applaudendo, alzando le braccia al cielo. Anch'io cantavo. A un certo punto provai una sensazione strana. C'ero io, c'era Paul sul palco che suonava e cantava le sue canzoni. E per un tratto del concerto fu come se fossimo solo io, lui e la sua musica. E il mezzo milione di persone che cantava e ballava tutto intorno era solo la cornice impalpabile di una sorta di esperienza fiabesca, onirica, magica. Sì, magica."



I GRILLI PER LA TESTA DI IGNAZIO ROMEO

Adelaide J. Pellitteri



Prima di passare alla recensione, proviamo a conoscere L'autore. Ignazio Romeo (Palermo, 1959), saggista e critico, è autore di: *Sulla bocca di tutti. Di che parlano le parole che usiamo più spesso?* (Edizioni della Battaglia, 2005); *Il pasto impossibile: teatro cibo fame* (duepunti, 2013); *Prima che passi di mente* (Lussografica, 2022).

Per l'editore Sellerio ha tradotto e presentato il primo volume della collana teatrale: *Il miracolo del vescovo assassinato*, di Anonimo Francese del '300 (1994).

Collabora alle riviste palermitane *Segno* e *In trasformazione*, nelle quali ha pubblicato, fra gli altri, saggi su Michele Perriera e su Giuliana Saladino, su Franz Kafka e Michail Bulgakov, sull'automa e la marionetta nella letteratura dell'800 e del primo '900.

Recensione del suo ultimo lavoro

Una scrittura lucida e riflessiva

Il libro di Ignazio Romeo, che fa seguito al precedente *Prima che passi di mente*, si sviluppa come un album fotografico corredato di sottotitoli. Sono istantanee di folgorante ironia e profonda riflessione. Mettono sotto la lente d'ingrandimento certe "minuzie" della società, i suoi piccoli vizi e le rare virtù. Si tratta di riflessioni sui comportamenti, sui linguaggi e sul modo di comunicare contemporaneo, che privilegia l'impulso rispetto al pensiero e il corpo rispetto alla mente.

Con una scrittura sagace e brillante addolcisce certe amarezze. Impossibile non riconoscere i tratti distintivi del nostro vivere quotidiano, ancor più siculo/palermitano.

Una galleria di personaggi cui potremmo dare il nome del nostro vicino di casa, del nostro dirigente, di chi ci guida cambiando nome ma non metodo né risultati. Forse riconoscere anche noi stessi, immersi nelle magagne di un vivere comune, e per questo sotto i nostri occhi. Romeo va in giro con la sua telecamera ad inchiostro e mette nero su bianco le sue "vignette" fulminanti.

Importanti le stille di ragionamento nei "capitoli" I fantasmi e la storia, e Negare, negare, negare sempre.

Riflette sulla politica, sulla sanità... e "sculaccia" la nostra società così come l'abbiamo fatta diventare.

Sono brevi articoli apparsi sul Web o pubblicati su una rivista tra il 2022 e 2025.

In sintesi: Un "libricino" di appena 58 pagine che dice tanto in modo rapido e originale.

IL CORPO DI CASSANDRA E IL DIRITTO DI ESSERE ASCOLTATE

Marisa Di Simone



A Omnia Festival il confronto tra Giuseppina Torregrossa e Angela Iantosca sui diritti delle donne, il silenzio, la memoria e la responsabilità del racconto.

“In/Giustizia per tutti, idee e storie e voci per interrogare il presente e costruire il futuro” è il titolo scelto quest’anno per “Omnia” il Festival del tempo, svoltosi a Gangi dal 12 al 14 Giugno. Un percorso di tre giornate intense per ragionare ed interrogarsi sulla giustizia giuridica, sociale, economica attraverso dibattiti, mostre e spettacoli.

L’ultima giornata, dedicata ai diritti delle donne e al rapporto tra corpo femminile e potere maschile, ha ospitato la scrittrice Giuseppina Torregrossa e la giornalista Angela Iantosca in un talk dal titolo “Oltre l’oltraggio, il corpo di Cassandra”, condotto dalla giornalista Rosa di Stefano.

Giuseppina Torregrossa nel suo ultimo romanzo “Corta è la memoria del cuore” racconta una trama di relazioni affettive della famiglia Accoto. Una genealogia femminile che attraverso un secolo di storia tra silenzi, conflitti e rinascite chiede amore. Una storia di dolore trasmesso di madre in figlia. Teresa, la protagonista del romanzo, è l’occhio pesante, come lo definisce la scrittrice. Ma questa sua capacità di leggere oltre, di prevedere è negata, soffocata in dolore. Nel contesto utilitaristico e materialistico, narrato dall’autrice, in cui si dipana la storia dell’ultimo secolo, sembra emergere come educare alla cultura un mondo femminile risulti inutile e dispendioso.

L’altro libro è quello della giornalista Angela Iantosca che racconta la storia di 21 donne afgane rifugiate in Italia. Sono testimonianze di violenze nate nelle mura domestiche, nella lingua parlata, negli insegnamenti trasmessi alle bambine, nell’imparare a non chiedere ed a sopportare. Perché imparare il silenzio è imparare a sopravvivere.

Di fronte ad un pubblico numeroso, nonostante la luce abbagliante del sole, le storie delle due scrittrici hanno preso forma, diventando concrete, assumendo lo spessore di una realtà ancora oggi complessa.

La giornalista Iantosca ha raccontato che l’idea di scrivere “Donne. Resistenza. Libertà. Storie di ventuno afgane in lotta per la vita” è nata per caso, in una scuola romana. Angela era stata inviata a parlare delle madri costituenti ma prima del suo intervento aveva ascoltato l’intervento di una giovane ragazza afgana. Quella testimonianza l’aveva scossa, aveva sentito, come lei stessa racconta durante il talk, quel fuoco del diritto che lega le persone di tutte le parti del mondo.

Da quel momento la giornalista si è messa in contatto con l’organizzazione non governativa “NOVE Caring Humans” sentendo l’urgenza di raccontare queste donne mettendole in collegamento con le madri costituenti.

Angela e Giuseppina hanno raccontato due storie vissute in contesti diversi ma profondamente unite da una trama di dolore, da un bisogno di amore. Ci sono silenzi, dolori, vuoti che si tramandano come succede alle donne delle due storie legate da un destino comune, quello di un corpo usato come territorio da controllare. Allora la metafora del corpo di Cassandra che sa veder oltre ma è inascoltato e reso invisibile diventa il filo conduttore del talk.

Giuseppina Torregrossa lo ha raccontato attraverso la storia di tre donne siciliane educate al silenzio e ad abitare una rabbia corrosiva. Angela Iantosca con le storie di 21 donne afghane, ciascuna introdotta dal pensiero di una madre costituente. Le due storie hanno aperto una riflessione sul rapporto tra silenzio, identità e appartenenza quando la giornalista Rosa Di Stefano ha chiesto alle due scrittrici se il silenzio sia un'espressione universale femminile o la gabbia che ogni cultura costruisce.

Giuseppina Torregrossa

Penso che queste donne afghane, dopo aver subito il silenzio in patria e l'impossibilità di esprimersi, subiscono una seconda violenza quella della sostituzione della lingua, perché devono dimenticare i suoni del cuore per passare ai suoni della ragione, della sopravvivenza. Io so che quando mi hanno impedito di usare il siciliano mi hanno creato un problema. Non so se era una violenza, ma un problema me l'hanno creato perché io da piccola sono cresciuta col siciliano, rivevo in un paese dell'entroterra, non ero a Palermo. Arrivata a Palermo ho dovuto eliminare la mia lingua del cuore, e lo stesso mi è successo quando sono andata a Roma, parlavo solo italiano. Poi ho recuperato la mia lingua originaria per recuperare una zona emotiva della mia vita.

Angela Iantosca

Lo strappo della lingua in queste donne c'è pure. Queste donne però sono abituate ad imparare altre lingue. L'inglese per esempio è parlato quotidianamente, ma prima di entrare in una nuova lingua, in una nuova società, in una nuova cultura per comprenderla ed essere comprese ci vogliono anni. Voglio restituire uno spiraglio positivo rispetto a un arrivo, ad un approdo che orvamente è sempre terribile. Saliha Sultan, una ragazzina che a 15 anni subisce un matrimonio combinato e che non ha avuto tempo di innamorarsi di nessuno. Quando è arrivata nel nostro paese, imparando l'italiano è riuscita finalmente a dare nome alle emozioni perché non sapeva cos'era l'amore. Finalmente ha le parole per definire le emozioni e collocarle al posto giusto.

Il confronto fra le due autrici è continuato con il tema della responsabilità nei confronti delle generazioni future come scrittrici, come donne, come narratrici aprendo uno dei passaggi più significativi dell'incontro.

Giuseppina Torregrossa

Penso che in generale noi dobbiamo solamente il senso etico della vita e nel senso etico della vita poi c'è tutto, cioè la libertà, la capacità di scelta, l'autonomia, il senso della collettività, il progresso, l'andare avanti. Più del senso etico della vita e del lavoro non vedo nient'altro.

Angela Iantosca

Coerenza. Io vado tanto nelle scuole, incontro ogni anno 30.000 ragazzi e quello che loro chiedono agli adulti è coerenza, ascolto. Se non sei una persona coerente loro lo vedono perché ti osservano. Chiedono ascolto perché gli manca ea reagiscono all'ascolto sempre in maniera positiva. L'altra cosa che sento di dire è la memoria che si lega poi al racconto. Ci sono pezzi di storia anche contemporanea che i ragazzi non conoscono, è un debito di memoria che ci fa perdere tempo rispetto alle conquiste fatte. Quindi memoria e coerenza assolutamente e ascolto e impegno.

Sollecitate da Rosa Di Stefano su come scrivere di violenza senza trasformarla in spettacolo, evitando di fare diventare il dolore femminile un genere consolatorio, le due autrici si sono ritrovate a condividere una prospettiva comune.

Giuseppina Torregrossa

Il dolore non si trasforma in spettacolo quando tu lo affronti con verità e dignità. Spesso anche il parlarne troppo, ci fa perdere dignità. Non ho proprio la ricetta per questa cosa. Io ho provato a raccontare il dolore, talvolta anche sciogliendolo nel ridicolo, proprio perché spesso chi legge, chi ti ascolta ha anche bisogno di uno spiraglio, perché altrimenti un racconto diventa claustrofobico. Poi ognuno ha la propria soluzione, il proprio modo di esprimersi, fermo restando che io considero la letteratura una specie di militanza per cui da certe forme di essa non si può prescindere.

Angela Iantosca

Disarmando le parole, facendo una scelta attenta. Anche secondo me è proprio l'atteggiamento, la postura, la prossemica che non devono diventare spettacolo, altrimenti poi il rischio è di fare un po' come la cronaca nera. Io credo che quando tu scrivi e te ne accorgi quando vai in giro e parli, c'è chi ti guarda in un certo modo, mentre tu dici determinate parole, e quella parola che ad una persona colpisce per qualcosa ad un'altra persona in quel momento fa bene in un altro modo e quindi siamo troppi per poter avere un linguaggio univoco e universale.

Le donne raccontate da Giuseppina e Angela cercano la libertà e ci chiedono di custodire le conquiste ottenute, continuando a rivendicarne di nuove.

Dal confronto tra le due autrici sono emerse alcune parole chiave: memoria, ascolto, responsabilità. Strumenti necessari per respingere la violenza e tutte quelle forme di esclusione che continuano a rendere invisibili le donne.

INTERVISTA AL REGISTA NELLO LA MARCA

Mariza Rusignuolo



Ci espone qual è stata la genesi del film “La terramadre” ?

La Terramadre nasce da un'idea di cinema che vuole recuperare un rapporto diretto con il territorio, recuperare l'eredità di un certo cinema italiano che in questa direzione si muoveva nel periodo, ad esempio, del neorealismo. “La terra trema” di Visconti, in particolare, è stato un modello di riferimento fondamentale. Ciò in un momento come i primi anni 2000, in cui certo cinema (e la televisione!) sembravano imporre un proprio immaginario globalizzato. Nella Terra trema Visconti pratica un cinema che, piuttosto che imporre un suo immaginario, lo scopre tra la gente, partendo da un rapporto prioritario con il territorio.

Noi siamo andati a Palma senza una sceneggiatura né un soggetto preconfezionati. Abbiamo lavorato per molto tempo sul territorio, raccogliendo le storie che i palmesi ci raccontavano, facendo un'operazione di recupero dell'immaginario collettivo palnese. Queste storie, questa frequentazione intensa del territorio, ci hanno fornito il materiale per sceneggiatura frutto della creatività degli autori coinvolti, ma nata da un'operazione lunga e collettiva a cui i Palmesi hanno contribuito attivamente.

Quali registi sono stati per lei un modello e fonte di ispirazione mentre girava le scene del film ?

Come già detto, il riferimento principale è stato “La terra trema” di Visconti, tra i registi italiani contemporanei ammiravo molto Gianni Amelio, che ha dimostrato come parlare di una realtà regionale sia un modo straordinario per raccontare l'universale umano. Un altro regista che, per il suo modo di lavorare, è stato un mio punto di riferimento è Jorge Sanjines, un regista boliviano poco conosciuto in Italia, che ha svolto un lavoro straordinario raccontando, proprio partendo da un lavoro sul territorio, storie e problemi delle diverse etnie della sua terra.

Come è nata l'idea di una collaborazione con la scrittrice Evelina Santangelo ?

Dopo avere raccolto il materiale sul territorio di Palma di Montechiaro era necessario un intervento creativo esterno che, con la sensibilità necessaria rimettesse ordine al materiale e strutturasse la storia. Conoscevo Evelina ed il suo lavoro e mi è sembrata la persona più adatta. Scelta che si è rivelata assolutamente azzeccata.

I protagonisti del film si esprimono in dialetto siciliano . Durante la proiezione come si è superato il problema di decodificazione linguistica a livello nazionale? E internazionale?

Il film è stato sottotitolato sia in italiano che in altre lingue

Quali le differenze sostanziali a livello di trama, personaggi ,ambientazione dal testo “Senzaterra “ di Evelina Santangelo ?

A questa domanda risponde molto bene Evelina Santangelo in una sua intervista a questo link:

https://www.academia.edu/76305185/Raccontare_lo_sradicamento_nel_romanzo_Senzaterra

Perché ha deciso di intitolare il film “ La terramadre “ e non la “ Madreterra” attribuendo una forte connotazione al sostantivo terra piuttosto che a madre e ricorrendo all’insolito artificio di unificare i due lessemi ?

La Terramadre racconta storie di emigrazione, storie di chi è stato costretto a vivere il dramma dell’abbandono della propria terra, dello sradicamento, della negazione di un legame intimo e, per molti aspetti difficile da comprendere, con il luogo in cui si nasce. Gaetano, il protagonista, crede di sentirsi legato alla sua terra perché c’è sepolta sua madre ma, in realtà ciò che lo lega ai suoi luoghi è molto altro.

Il film cerca di interrogarsi appunto su questo misterioso legame con la terra e il suo gioco drammaturgico lavora proprio raccontando un triplice rapporto con la terra: quello di Gaetano che non vuole abbandonare la sua “madre-terra”, quello del migrante Ali, orfano della terra da cui è stato espulso, mentre un altro dei personaggi, il padre di Gaetano, ha deciso di ripudiare una terra che per lui è stata matrigna.

Si aggiunga a ciò che l’assonanza di Terramadre con il titolo viscontiano - a cui, come si è detto, ho continuamente fatto riferimento nel costruire il film - vuole anche esser un omaggio implicito a quell’opera.

Pensa che il successo del film sia da attribuire alla modernità della tematiche trattate (emigrazione , solitudine , emarginazione) o al modo di raccontarle ?

Non so cosa abbia principalmente colpito coloro che hanno apprezzato il mio film, probabilmente, di certo, il tema dell'emigrazione, "l'epica dei nostri tempi", come l'ha definito qualcuno, ha suscitato interesse (ed il nostro è stato il primo di una serie di film prodotti sul tema negli anni successivi). Io però spero di essere riuscito a far passare qualcos'altro, La figura di Ali (il migrante che, disorientato non sa che strada prendere, dove andare) per esempio può assumere un valore simbolico e rappresentare la condizione umana del mondo attuale in cui tutti viviamo la difficoltà di progettare il nostro futuro, di avere anche l'illusione di un progetto, e il migrante è la metafora concreta di questo tipo di realtà che Marc Augè ha definito della surmodernità, un mondo complesso che però ha costretto i suoi abitanti a non potere più avere un futuro da progettare.

Come ha vissuto i numerosi riscontri in campo cinematografico e i premi attribuiti al film in vari concorsi, mostre e festival cinematografici ?

Spesso con grande sorpresa! Ma ovviamente con soddisfazione e con il pensiero costante a tutti coloro che hanno lavorato con me, e senza i quali "La Terramadre" non si sarebbe potuto realizzare. Un film è sempre frutto di un lavoro collettivo!

Ringraziandola per avere accettato il mio invito vorrei chiederle quali sono i suoi progetti futuri in campo cinematografico

Per adesso solo quello di guardare mia figlia che cresce

I DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

Cosa sta succedendo di problematico, di serio e di grave ai giovani e ai giovanissimi della nostra città?

Vito Lo Scrudato



Ad una prima osservazione, il ventaglio dei problemi che interessano l'infanzia e l'adolescenza di Palermo sono numerosi e piuttosto gravi. Per prima cosa c'è il problema, endemico e ormai antico, della tossicodipendenza da varie sostanze, la cui punta di diamante per gravità e consistenza quantitativa è rappresentata dal crack, una droga che rende dipendenti solo dopo le primissime assunzioni e che in breve tempo provoca la slatentizzazione di vere e proprie patologie psicologiche e psichiatriche che rendono la vita di questi nostri giovani concittadini un inferno, dove a loro non risulta più praticabile l'autonomia personale, la libertà di scelte di vita, men che meno realizzare un progetto esistenziale come soggetti critici e liberi. L'espressione "autonomia personale" implica la capacità di nutrirsi, vestirsi, tenersi puliti, raggiungere mete funzionali alla sopravvivenza, mantenere un livello minimo di competenze relazionali ed altro ancora di strettamente attinente.

Poi c'è la platea delle dipendenze da altre sostanze erroneamente ritenute "leggere", come la marijuana (le infiorescenze essiccate della cannabis) e l'hashish (concentrato ottenuto separando e compattando la resina sempre della cannabis), e di altre, come la cocaina, ritenuta non ostativa per una compiuta dimensione sociale giovanile ma anche adulta, contrabbandata come droga compatibile con un prestigioso status sociale, laddove la desolante verità è il ritrovarsi in balia di dipendenza, depressione e non ultimo di nervosi spacciatori. A riguardo, va segnalata la drammatica realtà dell'abbassamento dell'età degli assuntori di sostanze illegali, che intacca il mondo dell'infanzia, e la loro crescente consistenza numerica.

Non meno grave si materializza la dipendenza da strumenti elettronici, dagli smartphone, dagli schermi dei computer, i cui effetti negativi si irradiano nella sfera scolastica e nell'ambito delle relazioni interpersonali, sia dentro le famiglie, sia nella socializzazione tra pari. Come dire che, in ambito cognitivo, il ricco volume di immagini iconiche che investono l'adolescente rischia di non rendergli chiaro un quadro di senso compiuto all'interno del quale esercitare il giudizio critico, la presa di posizione e le scelte che fanno del soggetto discente un'unità libera di compiere scelte consapevoli. Alla scuola in questo senso va affidato il duplice compito di programmare sostanziali aggiornamenti per i docenti e di offrire agli allievi procedure conoscitive logiche (lettura dei testi, traduzione) e non solo iconiche, sempre per rendere loro possibile l'approdo al senso, al significato compiuto, ultimo.

Un gravissimo “nodo al pettine” è senz’altro, dopo decenni di sottovalutazione e sicuramente scarsa comprensione, la scelta urbanistica di creare “zone di espansione” (ZEN) o “centri di espansione periferica” (CEP), che si sono consolidati in realtà fortemente separate in termini non solo spaziali, ma anche e soprattutto culturali, di mancata condivisione o addirittura di aperta contestazione di comuni valori. Lo scenario desolante del presente, nelle tante realtà satellitari palermitane, è uno scontro a muso duro a tutto campo contro l’ambiente cittadino più vasto, che il mondo adolescenziale e giovanile realizza all’interno di una galassia di gruppi che si autoalimentano e riproducono in assonanza e in conseguenza, purtroppo, con i tanti problemi che affliggono le loro famiglie. Si sono fatti strada e si sono consolidati modelli comportamentali appresi in situazioni diseducative nei gruppi di pari, sulle strade e negli spazi dove vengono coltivati linguaggi, pratiche, comportamenti e valori separati.

Nel corso della recente Cerimonia di consegna delle targhe del Premio Cronista 2026, organizzata dall’Associazione della Stampa di Sicilia, attraverso il punto di vista dei professionisti dell’informazione sono stati forniti alcuni dati osservati de visu da chi ancora pratica un giornalismo di inchiesta. Per quanto riguarda il mondo giovanile della nostra realtà cittadina e regionale, riporto due voci tra altre: Salvo Palazzolo ha espresso allarme per i rischi che il fenomeno della violenza giovanile cresca senza argine, mentre una cronista agrigentina, Concetta Rizzo, ha riportato gli esiti di un’inchiesta sulle piazze di spaccio che hanno sortito, di conseguenza, iniziative della magistratura.

Al mondo dell’informazione e della cultura vorrei fare pervenire l’invito ad assumere il compito non facile di illuminare i fenomeni, i cambiamenti, le derive, con coraggio e obiettività, senza inutili allarmismi, ma senza distrazioni.

I giornalisti palermitani e siciliani, i tanti scrittori (sono veramente tanti!), faranno bene — assolveranno al loro nobilissimo compito di maître à penser, di analisti con sofisticati strumenti di indagine — a volgere il loro sguardo ai bambini e agli adolescenti, cercare di capire il loro mondo, illuminarlo e narrarlo agli stessi giovani intanto e a tutto il corpo sociale, alla scuola, alle Istituzioni. Sono sicuro che si tratterebbe di uno sforzo conoscitivo denso di risultati. Dalla maggiore e più capillare conoscenza del mondo giovanile possono nascere migliori e più appropriati progetti di intervento formativo ed educativo.

Anche questo serve per dire che occorre con urgenza ristabilire un contatto, una relazione formativa con queste sacche di nostri concittadini giovani e giovanissimi, nei fatti esclusi dalle agenzie formative ed educative, attraverso le scuole, arginando con decisione l'abbandono scolastico, ma anche attraverso le associazioni del terzo settore e del volontariato, le parrocchie, le associazioni sportive presenti nel territorio. Non bisogna neppure rinunciare a veicolare contenuti e relazioni dentro le famiglie, soprattutto quelle che attraversano momenti di difficoltà. Tutto questo comporta uno sforzo immane, titanico, è ovvio, si capisce, ma non c'è alternativa se si vuole sortire almeno un risultato minimo; l'alternativa è il consolidarsi e il crescere di questa deriva che presto travaserà, in modo difficilmente controllabile, dentro episodi di forte devianza e di esercizio di insensata violenza. I segnali ci sono tutti, la cronaca ci fornisce già episodi allarmanti, i fenomeni di separatezza giovanile dai contesti educativi e formativi crescono e si consolidano. Si potrebbe dire che il futuro temuto sia già arrivato!

FRANÇOIS-JOSEPH TALMA E LA RIFORMA DEL TEATRO

Francesco Pintaldi



Tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento il teatro europeo attraversò una profonda trasformazione. Le vecchie convenzioni della recitazione classica, fondate sulla declamazione enfatica, sui gesti codificati e sui costumi spesso lontani dalla realtà storica, cominciarono a essere messe in discussione. In questo processo di rinnovamento una figura occupa un posto di assoluto rilievo: François-Joseph Talma, l'attore che molti storici considerano il padre della recitazione moderna.

Nato a Parigi nel 1763, Talma visse in un'epoca segnata da eventi straordinari: la Rivoluzione francese, l'ascesa di Napoleone e la Restaurazione. La sua carriera si sviluppò parallelamente a questi cambiamenti, ma il suo contributo più importante non fu politico. Talma trasformò il modo stesso di intendere il teatro.

Quando debuttò alla Comédie-Française nel 1787, la tragedia francese era ancora dominata da abitudini che si erano consolidate nel corso dei secoli. Gli attori interpretavano personaggi dell'antica Roma o della Grecia indossando costumi simili a quelli della moda contemporanea. Le parrucche, le piume e gli ornamenti avevano spesso più importanza della credibilità storica. Anche la recitazione seguiva schemi rigidi: pose convenzionali, gesti ripetuti e una declamazione artificiosa che privilegiava l'effetto esteriore rispetto alla verità emotiva.

Talma comprese che il teatro doveva seguire una strada diversa. Influenzato dal clima culturale dell'Illuminismo e dalle nuove sensibilità che stavano emergendo in Europa, iniziò a studiare monumenti, statue antiche, dipinti e documenti storici. Con l'aiuto del pittore Jacques-Louis David introdusse costumi più fedeli alle epoche rappresentate. Quando interpretava un personaggio romano, compariva in scena vestito da romano; quando impersonava un eroe greco, cercava di ricostruirne l'aspetto sulla base delle fonti disponibili.

La novità non riguardava soltanto il costume. Talma voleva liberare la recitazione dagli artifici accumulati dalla tradizione. Il suo ideale era la naturalezza. Cercava di parlare, muoversi e reagire come avrebbe fatto una persona reale, pur mantenendo la necessaria solennità della tragedia. Non rinunciava alla grandezza dei personaggi, ma cercava di renderli umani.

Questa ricerca della verità scenica suscitò inizialmente polemiche e resistenze. Molti colleghi consideravano le sue innovazioni una minaccia alle tradizioni della Comédie-Française. Tuttavia il pubblico comprese rapidamente la portata del cambiamento. Le sue interpretazioni di Nerone, Bruto, Oreste, Edipo e di numerosi personaggi shakespeariani furono accolte con entusiasmo crescente.

La Rivoluzione francese offrì a Talma un terreno particolarmente favorevole. Il teatro divenne uno strumento di educazione civile e politica, e l'attore assunse un ruolo pubblico senza precedenti. Il successo di Carlo IX di Marie-Joseph Chénier nel 1789 contribuì a consolidarne la fama. In quegli anni Talma divenne il volto stesso del nuovo teatro francese.

ECHI - DI GABRIELLA MAGGIO

Rosa Maria Chiarello



Echi giungono da lontano, attraversano i ricordi e riempiono di versi il ritmo lento dell'andare. Echi è il titolo che Gabriella Maggio ha dato alla sua Silloge - Il Convivio Editore - e di echi risuonano i versi della poetessa quegli echi che si plasmano nei ricordi utilizzando la parola che cessa di essere tale e diventa emozioni, sentimenti, ali, ponti. E' pura, senza infingimento la poesia della nostra, delinea stati d'animo che permeano di una leggera nostalgia e malinconia i giorni vissuti e ormai trascorsi. Gli eventi, il vissuto ci attraversano e si riempiono di significato solo quando si rivivono nel ricordo e nei ricordi di Gabriella riaffiorano le persone a lei più care: la nonna Giovannina, una donna "severa e arcigna" ma l'unica che capiva la sua inquieta adolescenza di cui custodiva, in gran segreto, dentro di sé, il ricordo: *"forse ne avevi un ricordo/ma nessuno lo conosceva/era tuo e basta/ come i pochi oggetti della tua vita"*, così la descrive la poetessa, ma al tempo stesso unite da un legame molto profondo, così profondo che sente di averne ereditato il carattere: *"sei andata via un giorno d'inverno/che sembrava già primavera/mi hai lasciato in dono/quello che avevi in grande quantità/la tua caparbia"*; ricorda il padre che raccontava, durante il pranzo della domenica, come si sia salvato durante la guerra e che per la Gabriella bambina era una favola a lieto fine: *"una delle poche /tra le morti della guerra"*; e ancora l'amica scomparsa, che ricorda con versi intrisi di dolore intercalati da citazioni Catulliane *"Advenio /Giungo con respiro affannato/ ad un triste ricordo /Indigne adempte, Amica/ Il prosecco zampilla nel calice/chicchi di melograno risplendono/con ilari risate nel convito/Quiete delusa /silenzio/ l'ombra t'avvolge su terre fredde e solitarie"*, il marito, di cui ricorda il *"ridere così, per niente / per le piccole cose d'ogni giorno"* che si confrontano e si scontrano *"con la salda realtà" /che resiste malgrado tutto/più forte del diamante"*. Lo stile asciutto ed essenziale intercalato da citazioni che ci riportano a Lucrezio, Orazio, Catullo attestano le tante letture che mettono a frutto una solida formazione classica. In "Alma Poesis" la nostra cita dei versi di Lucrezio tratti dal "De Rerum Natura" *"Obscura de re tam lucida pango carmina/ - E poi faccio splendere su un argomento oscuro versi luminosi"*. Così l'autrice: *"I versi cercano sempre la luce / per l'agile slancio dell'equilibrista"*. Pur nella tristezza e nella solitudine la poetessa riesce a vedere la luce, è proprio questo il compito dei poeti riuscire a scorgere *"un raggio di sole"* tra i *presagi di tempesta"* o semplicemente riportare alla luce *"l'albero della vita"*.

Anche il rapporto con Napoleone Bonaparte contribuì ad accrescere la sua notorietà. I due uomini si stimavano reciprocamente. L'imperatore vedeva nell'attore l'interprete ideale della grandezza eroica che desiderava trasmettere alla nazione. Talma, dal canto suo, trovava nell'epopea napoleonica una fonte inesauribile di suggestioni drammatiche. Non è vero che Napoleone ricevesse da lui lezioni di recitazione, come una leggenda successiva avrebbe sostenuto; è invece certo che tra i due vi furono frequenti conversazioni sull'arte della scena, sul linguaggio del potere e sul valore simbolico del gesto. L'importanza storica di Talma va oltre i suoi successi personali. Egli contribuì a spostare l'attenzione dall'attore che esibisce se stesso all'interprete che cerca di incarnare un personaggio. La sua idea di recitazione anticipava molti principi che sarebbero diventati centrali nel teatro realistico dell'Ottocento e del Novecento. In questo senso può essere considerato un precursore di tutte le successive ricerche sulla verità scenica.

La sua influenza non si limitò al teatro di prosa. Anche il melodramma avrebbe lentamente assorbito le sue innovazioni. Per molti decenni l'opera lirica continuò a privilegiare il virtuosismo vocale e le convenzioni sceniche, ma alcuni interpreti iniziarono a comprendere che il pubblico desiderava qualcosa di più della semplice perfezione tecnica. Desiderava emozioni autentiche.

È proprio in questo contesto che si può comprendere meglio la figura di Maria Malibran. Sebbene non abbia mai conosciuto Talma, morto nel 1826 quando la cantante era appena all'inizio della carriera internazionale, la sua arte sembra raccoglierne idealmente l'eredità. Come Talma aveva cercato la verità nella tragedia francese, così la Malibran cercò la verità nel melodramma. Non si limitava a cantare; viveva i personaggi. Il gesto, lo sguardo, il movimento del corpo e la voce partecipavano alla costruzione di una presenza scenica nuova, capace di coinvolgere il pubblico in modo profondo.

Per questo motivo la riforma di Talma non appartiene soltanto alla storia del teatro francese. Essa rappresenta una tappa fondamentale nell'evoluzione dell'arte dell'interprete. Attraverso il suo esempio, il teatro iniziò a liberarsi dagli artifici del passato per avvicinarsi alla vita. Ed è proprio lungo questa strada che, pochi anni dopo, avrebbe camminato anche Maria Malibran, contribuendo a trasformare la cantante lirica in una vera attrice della scena romantica.

La poesia è la cura dell'anima e cerca di costruire la speranza in un mondo pieno di indifferenza, è scavo profondo e l'autrice ci dona come scrive Dante Maffia nella prefazione "i risvolti del suo passato e alcuni del suo presente con la gioia di avere conservato uno scrigno dentro il quale specchiarsi e vivere, rivivere l'incanto perduto". La poetessa volge uno sguardo verso la società : c'è una forte solidarietà femminile nei versi di Gabriella /Nel letto sfatto ebbro il possesso/ truccato d'amore ... Anch'io donna uguale a te/sorella madre figlia/ sono rimasta muta davanti a lui/ e ancora il riferimento al lockdown ,mettendo in evidenza i tempi oscuri durante e dopo la pandemia:"C'è un velo di tristezza nell'aria/ per le vie e le piazze deserte/radi passanti frettolosi/scantonano con occhi bassi/e bocche serrate"; l'orrore della guerra, "Il giorno è informe / pesa sulle macerie della terra e del cuore / ma l'orgoglio resta forte // – E allora? – Chiede la pena dei morti e degli stupri / – Non c'è perdono – grida alta una voce / non si sa da dove.", Ma la poetessa non si abbatte, la speranza la guida: "Di là dal muro spuntano già i fiori /nella primavera della speranza". La possibilità di un mondo migliore è riposta nell'amore: "La tempesta ha infranto la nostra morgana / disperso e offeso l'audacia delle tue chimere. / I cocci sono sparsi a terra / e mi è difficile raccogliarli / aspettano il tuo amore / a ricomporli ancora questa volta"

Gabriella Maggio

ECHI

Prefazione di Dante Maffia



Il Convivio Editore

RECENSIONE A “PAGINE DI VINO” DI ANTONELLA CHINNICI

Ornella Mallo



Scrivendo Charles Baudelaire ne “Lo spleen di Parigi”: «Ebbri bisogna esserlo sempre. Tutto qui: ecco l'unico problema. Per non sentire l'orribile fardello del tempo che schianta la schiena e schiaccia a terra, bisogna ubriacarsi senza tregua. Ma di cosa? Di vino, di poesia o di virtù, non importa. Ma ubriacatevi. E se a volte, sugli scalini di un palazzo, sull'erba verde di un fosso, o nella tetra solitudine della vostra stanza, vi risvegliate nell'ebbrezza già diminuita o stranita del tutto, chiedete al vento, all'onda, alla stella, a ogni uccello del cielo, all'orologio, a tutto ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che scorre, a tutto ciò che canta o che parla, chiedete che ora è; allora il vento, l'onda, la stella, ogni uccello, l'orologio, vi risponderanno: “È l'ora di ubriacarsi! Per non essere più gli schiavi martirizzati del tempo, ubriacatevi; ubriacatevi sempre! Di vino, di poesia, di virtù, non importa di cosa.”»

Il richiamo a questa famosa citazione di Baudelaire scaturisce dalla lettura del dovizioso saggio sul vino di Antonella Chinnici, intitolato “Pagine di vino”.

Questa antichissima bevanda, ottenuta dalla spremitura dell'uva, legandosi alla convivialità, all'augurio e alla fiducia in un futuro ridente, simboleggia da sempre uno stacco in un presente altrimenti piatto e noioso, imprigionato nel “politicamente corretto” e perciò sterilmente privo di creatività. Nell'opera che mi accingo a recensire sono contenuti - intrecciati tra di loro - riferimenti a tutti e tre gli elementi di cui, secondo Baudelaire, occorre ubriacarsi: il vino, la poesia, la virtù.

Nell'incipit dell'opera, infatti, Chinnici scrive: “Versi vinosi da sempre e pagine vinose da quando le Muse impararono a scrivere”, evidenziando come il binomio tra letteratura e vino sia antichissimo, addirittura risalga a Noè, che coltivò la vite sul monte Arat e sulle colline caucasiche dopo il disastro diluviano, circa 7000 anni prima di Cristo. Anche Mosè fu un esperto viticoltore, e nella Bibbia vino e vite sono un autentico filo conduttore.

Anche in Persia, già nel 7000 a.C., si produceva il vino, e nell'estremo Oriente, fin da tempi lontani, si dedicavano poesie alla bevanda estratta dall'uva. L'Autrice cita, ad esempio, versi tratti da “Ricordo d'un addio in una taverna di Nauchino” del poeta cinese Lipo (701 d.C. – 762 d.C.).

Nei Vangeli, sottolinea la Nostra, non viene consacrato il sangue di animali sgozzati, “ma, un liquido, sanguis uvae viene da Cristo offerto e fatto simbolo del suo profondo sacrificio con queste parole: hic est enim calix sanguinis mei. Al posto del sangue d'agnello della Pasqua ebraica, ora, si assimila il vino al sangue e lo si offre insieme al pane. [...] Ovvero, assieme al pane, alimento principe che da sempre nutre, ora, nel sacrificio di Gesù, il vino dà la vita e la salvezza.”

In una poesia contenuta nella raccolta "Ancestrale", Goliarda Sapienza, nota scrittrice siciliana, scriveva: "Non scherzare di notte fuori dall'uscio / il vento di scirocco porta profumo / di zagara e di mosto, fa cadere / le ragazze ferendole alle cosce." I versi di Goliarda dimostrano come in Sicilia il vento di scirocco trasporti - insieme all'odore di zagara - l'odore del mosto, e Antonella Chinnici, nel suo excursus sulla storia del vino, rileva come il binomio tra Sicilia e vino sia inscindibile sin dai tempi dei Fenici che, ben 2000 anni prima di Cristo, importarono nuove piante di *Vitis vinifera sativa* assieme a innovative tecniche di coltivazione.

Ma una vera e propria "civiltà del vino" si riscontra nell'isola con la colonizzazione greca, e trova testimonianze anche nel mito: basti pensare che Dioniso, dopo avere attraccato a Naxos, insegnò ai Siciliani a coltivare la vigna "desideroso di far conoscere il vino ed il suo inebriante potere". Ma il legame tra la Sicilia e il mito di Oresteo farebbe risalire la coltivazione della vite e la conoscenza della bevanda ricavata dall'uva addirittura ai tempi di Noè: infatti, secondo un passo di Ateneo di Naucrati -erudito del II e III secolo d.C. -, un ceppo di vite fu coltivato per talea ai piedi dell'Etna proprio da Oresteo, figlio di Deucalione, unico sopravvissuto al diluvio del mito pagano insieme a Pirra. "L'origine del vino anche nell'antichissimo mito greco, proprio come nel testo sacro della Bibbia, è legata ad un evento diluviano e, quindi, come nel mito ebraico così nell'antropogonia greca il vino è la nuova bevanda di una nuova stirpe umana generatasi dopo tragici eccessi d'acqua!"

Dicevamo dell'inebriamento da vino che Dioniso intendeva far conoscere ai Siciliani. I Greci operavano un distinguo tra l'ek – pinein, ossia "il tracannare il vino tutto d'un fiato", da cui scaturisce l'ubriachezza smodata degli stolti, e l'ebbrezza che discendeva da un consumo accorto del vino. L'Autrice sottolinea che il vino già in tempi antichissimi andava sorvegliato, "era regola che fosse bevuto in un massimo di tre coppe e sempre mischiato". Chinnici rileva che nel canto X dell'Odissea di Omero, dedicato allo sbarco degli Achei nella terra dei Ciclopi, ossia in terra etnea, "Ulisse, per salvarsi dall'antropofago e terribile Polifemo, come una sorta di sommelier ante-litteram offrì al gigante etneo vino puro per addormentarlo e sottrarsi a quel destino di morte già toccato ai suoi compagni". Da incivile qual è, Polifemo beve vino "àkreton", ossia "non mescolato": «bere vino "non mescolato" è, per i Greci già di Omero, un marcatore identitario d'una appartenenza ad uno stadio della vita da incivili, opposta a quella degli uomini civili per i quali "mescolare" è imprescindibile.», scrive la Nostra.

Notiamo come l'Autrice non inviti affatto a un consumo irresponsabile del vino, ma virtuoso. Ecco che si chiude il cerchio con quell'ubriachezza di virtù di cui parlava Baudelaire nella citazione riportata all'inizio.

Nel culto di Dioniso, il dio che scioglie le inibizioni e unisce l'uomo alla natura, l'ebbrezza aveva un valore religioso: chi beveva non si perdeva, semmai si trasformava. Il razionale si allentava, la mente si apriva, e l'uomo, disarmato, poteva toccare il divino. Nei Misteri Dionisiaci, il vino era simbolo del sangue e della vite, sacramento di una verità che non si apprende, ma si sperimenta. L'assottigliamento della coscienza indotto dal vino, fa sì che l'uomo smetta di fingere, e riveli, attraverso le parole, quella verità che, nei momenti di sobrietà, con le stesse parole viene celata. E forse è per questo che l'antico greco, più di ogni altro, ha compreso il vino come strumento di rivelazione, un ponte fragile tra l'umano e l'invisibile.

Se l'Odissea contiene un'importante testimonianza dell'esistenza di una civiltà del vino nella Sicilia della Magna Grecia, un altrettanto evidente riscontro dell'apprezzamento dei vini siciliani da parte dei Latini che si insediarono nell'isola dopo i Greci, è rilevabile nell'Eneide. Nel V canto Enea si reca ad Erice, dove erano sepolti i resti del padre, e rivolto ad Anchise, beve due coppe di vino in segno di saluto: in questo caso, "La bevanda di Bacco è legata ad un'attestazione di pietas filiale di assoluta sacertà".

Nel suo excursus sulla storia del vino, focalizzato in particolare sul legame che unisce quest'ultimo alla terra di Sicilia, Antonella Chinnici scandaglia con acribia tutte le testimonianze offerte dalla letteratura al riguardo dal '700 ai nostri giorni. Si va dalla citazione dei versi dedicati al vino dai poeti arabi che vissero nell'isola, ai letterati siciliani, a partire da Meli a finire con gli autori contemporanei. Attraverso questo scandaglio emergono le tante variegature di significato che acquista il vino a seconda dell'ambiente in cui viene consumato. L'indagine sul vino condotta dall'Autrice assume dunque connotazioni di carattere storico, sociologico, culturale.

Si va dalla "frenesia e caoticità di tante movimentate scene da taverna" riprodotte da Meli in "Sarudda", alla malinconica immagine della pianta del vino riprodotta da Verga nell'epilogo de "I Malavoglia": Chinnici evidenzia come nel capolavoro verghiano la figura di Rocco Spatu sia "prototipo d'un'esistenza disgraziata, quella dell'ubriacone del paese", che annega nel vino "l'essere stato, da sempre, un vuoto a perdere".

La Nostra prosegue con Martoglio, nella cui opera il vino è "rifugio di malinconici stati di solitudine"; con Pirandello, che in "Liola", "La Giara", ne "Il vitalizio" e ne "U Ciclope" - trasposizione in dialetto dell'opera "Il Ciclope" di Euripide, ambienta il consumo del vino nelle campagne, rilevandone così non solo l'aspetto giocoso, ma anche quello sacrificale, dal momento che la produzione di questa bevanda discendeva dalla fatica dei contadini: "il vino, scrive l'Autrice, si fa generatore di gioia delirante, quasi infantile, e marcatore [...] di quella capacità, d'una sorta di resilienza sodale e condivisa tra gente contadina che fa esitare in un liberatorio clima di spasso e allegrezza sfrenata [...] un'altrimenti monotona vita di stenti e vessazioni." Chinnici cita Quasimodo, e le sue traduzioni del greco Alceo; Ercole Patti, la cui scrittura "vinosa" [...] rende conto di "ogni sensazione tattile o olfattiva" [...] "di un giorno in cui si celebra un rito sacro, quello dell'uva che si fa mosto, [...] che diffonde una tranquillità pervasiva ad un lavoro stancante, ma non nevrotizzante"; Tomasi di Lampedusa, che ne "Il Gattopardo" "ripensa, a tratti, a vite e vino ora come momenti di realtà, ora come metafora di situazioni astratte come l'amore, o come discrimine tra eleganza e raffinatezza di contro a rozzezza e villania, anche e prima di tutto, della mente e dell'anima."

Brancati, che associa tale bevanda non al sacro vincolo maritale, come Tomasi di Lampedusa, ma all'altrettanto religioso - in senso laico - vincolo amicale; Consolo, nelle cui opere il vino "crea momenti di conforto condiviso nella dura lotta per le terre occupate e nell'ostinazione dei contadini siciliani.". In Giankarim De Caro, invece, il vino "non accompagna mai cibi raffinati in decorosi banchetti, è vino di bassa qualità sempre bevuto assieme a cibo comune", [...] "frugale cibo d'umile taverna", "marcatore d'una condizione lontana da ogni senso di civiltà e umanità autentica".

Sempre a contesti di disumanizzazione si lega il consumo del vino in "Varsalona, l'ultimo brigante" di Vito Lo Scrudato: sottolinea l'Autrice come "il vino scorreva assieme al sangue che pure abbondante si versava nelle criminose avventure dei prepotenti briganti che terrorizzavano nella nostra Sicilia [...] gente di campagna presso cui i malavitosi si rifugiavano nelle fughe e da cui, in questi pretesi soggiorni, estorcevano tra l'altro cibo e abbondante vino." Invece, nella raccolta di racconti "Le porte di Camico Soprana", sempre di Vito Lo Scrudato, "il vino", scrive Chinnici, "è protagonista di buffi e parossistici momenti di vita paesana di personaggi che, nella loro asfissia e miseria esistenziale, sono sempre pronti a rintuzzare il proprio e l'altrui piacere cercando sempre di consegnare la propria esistenza ad un destino di [...] grigiore di giorni sempre uguali tra i quali non c'è posto né per sentimenti profondi, né tanto meno per momenti di vero ed oblioso piacere". «In una cultura che resta ancora quella della 'civiltà della vergogna'», il vino viene sì prodotto in quanto fonte di reddito, e usato per festeggiare eventi importanti o suggellare accordi, ma «è un piacere verso cui nutrire, come per altri, una sentita o ostentata diffidenza.»

La disamina dei diversi contesti sociali in cui si consuma vino si conclude con un focus sui Florio: nella Palermo di fine Ottocento, "diventata una sorta di Villa Lumiere del Mediterraneo", giungevano, invitati da Ignazio e Franca Florio, le più importanti personalità europee, dal Kaiser Guglielmo II nel 1896, a Rothschild, che curava a Vienna gli affari della famiglia Florio. In questi ambiti, il vino "scorre abbondante a marcare straordinarie doti di mondanità", arricchendosi altresì di significati augurali. «È nell'immaginario collettivo radicatissimo, da sempre, e nella cultura siciliana assai pure, il legame tra il vino e l'augurio, tra il vino e la speranza d'un futuro migliore.»

Testimonianza del legame simbiotico tra il vino e la cultura siciliana è anche "il cunsulu", ossia il "pasto offerto da parenti o amici a chi ha subito una perdita". "Il vino nel cunsulu", scrive l'Autrice, "lenisce la pena di chi è affranto dalla perdita mentre evoca pure [...] quel dio che si lascia mangiare e bere nel vino / sangue proprio per recuperare la propria sacertà divina e la conseguente immortalità".

Del resto, evidenzia l'Autrice, anche nella lontana civiltà islamica, pur vigendo il divieto coranico di bere alcoolici, è presente un 'simbolismo bacchico del vino al fine di individuarne l'ebbrezza mistica'.

Chinnici non trascura l'utilizzo del vino in cucina anche sotto forma di aceto nelle portate a base di agrodolce. A tal uopo cita Simonetta Agnello che, in "Un filo d'olio" e ne "Il pranzo di Mosè", parla, per esempio, della "caponata" e "della miscela di aceto e zucchero squagliato che dà un liquido dorato [...] tutto dipende dall'aceto e ogni aceto è diverso."

Il saggio sulla diade vino - Sicilia si conclude con un capitolo dedicato ai proverbi siciliani. La professoressa Chinnici ne cita diversi, tra questi io ne riporto uno in particolare: "U vino fa cantari / l'acqua fa allintari.", ossia "Il vino fa cantare, l'acqua fa infiacchire", che parrebbe fare riferimento all'indebolimento dell'autocontrollo indotto dal vino, che produce come conseguenza il 'cantare la verità'. Dicevamo innanzi come i greci incentrassero proprio su ciò il culto di Dioniso, e al tal proposito l'Autrice ricorda il poeta siracusano Teocrito, vissuto ai tempi della dominazione greca, e i suoi idilli, trascritti nella traduzione di Romagnoli: "nel vino caro fanciullo si dice la verità: ed anche noi che siamo briachi, dire dobbiamo il vero."

"Pagine di vino" offre una lettura godibilissima, essendo un'opera scritta con un linguaggio sì ricercato, ma assai scorrevole, proprio per catturare e tenere desta l'attenzione dei lettori. Chinnici riesce, grazie al pathos con cui innerva la sua scrittura, a "erotizzare", per dirla con Recalcati, la storia del vino, ossia a renderla seducente, accattivante.

E a proposito di eros, l'Autrice non trascura, anzi esalta un ulteriore aspetto del vino, ossia quello sensuale. Nella sua carrellata di letterati e letterate siciliane, infatti, stralcia una scena di amore saffico da "L'assaggiatrice", di Giuseppina Torregrossa, in cui il vino, con il suo potere dionisiaco, suggella un legame erotico tra due donne stanche e deluse: «Adeli, se mi dai il vino buono, ti faccio provare un massaggio che io lo chiamo "le mille e una notte" [...] ti apro una bottiglia che si chiama come il tuo massaggio, vino rosso e denso come il sangue, che Dracula non capirebbe la differenza.» Questo stralcio mi ha ricordato la poesia "Invito" di Forugh Farrokhzad, poetessa iraniana del Novecento, e il riferimento mi pare pertinente dal momento che rilevavamo come già l'antichissima Persia producesse questa bevanda. I versi iniziali della poesia succitata sono così sensuali da essere un perfetto controcanto allo stralcio di Torregrossa. Dicono così: "L'incanto dei miei occhi ti perverte, e so bene / perché mi dici invano di avere un cuore d'acciaio. / Ma non sai, non sai che oltre a questi occhi seducenti / nel calice delle labbra ho un vino che stende un uomo."



DA SAMBUCA, UN DONO A PALERMO: UNA STATUA DEI MAESTRI ENZO E PAOLO DE LUCA

Mariza Rusignuolo



Una statua di straordinaria fattura, realizzata artigianalmente in ferro battuto dai Maestri Enzo e Paolo De Luca, padre e figlio, ispirata a un'opera pittorica di Gino Morici, Maestro dell'Arte Sacra siciliana, sarà posta in Viale Lazio n. 9 presso l'Agenzia "Gino Morici" e inaugurata l'11 luglio. Gli imprenditori, che hanno realizzato molteplici opere in ferro, tra cui una magnifica scultura della Madonna dell'Udienza venerata nella Chiesa del Carmine di Sambuca e le lumache, simbolo di lentezza, fecondità, sostenibilità, che valorizzano e connotano il borgo come opera d'arte a cielo aperto, hanno voluto omaggiare con la preziosa statua la città di Palermo e la sua Patrona, in particolare il giglio, fiore di purezza e verginità che testimonia la vita della Santuzza da eremita su Monte Pellegrino. L'opera, finanziata dalla Sicilbanca e dalla Fondazione Sicana, arriva a pochi giorni dalle celebrazioni del Festino 2026 e rinsalda il legame tra le comunità siciliane attorno al culto della Patrona.





LA SANTA ROSALIA DI MARIO BARDI

Francesco Lepore

Nel ricordo di tante e tanti il nome della Santuzza appare indissolubilmente associato a quello del cardinale Salvatore Pappalardo († 10 dicembre 2006). Arcivescovo della sede metropolitana del capoluogo siciliano dal 1970 al 1996, il presule ha avuto infatti il merito di correggere, rinnovare, rilanciare, nello spirito del Vaticano II, il tradizionale culto rosaliano e, al contempo, innervarlo di civismo in un trentennio di sangue e rinascita, qual è stato per Palermo l'ultimo del secolo scorso. Una fotografia in bianco e nero ne è testimonianza plastica: realizzato il 15 luglio 1982 in occasione della processione cittadina dell'urna argentea contenente le reliquie di santa Rosalia, lo scatto mostra il porporato lungo il Cassaro, mentre gli è accanto l'allora prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Immagine, questa, che ispirerà, due anni dopo, una delle parti più belle del film di Giuseppe Ferrara *Cento giorni a Palermo*.

Di Pappalardo, che si era imposto all'attenzione internazionale con la celebre "omelia di Sagunto" pronunciata il 4 settembre 1982 durante i funerali di Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro, sono ampiamente conosciuti lo zelo pastorale e il deciso impegno contro la mafia. Meno, invece, il suo amore per l'arte e la relativa opera di promozione, soprattutto di quella contemporanea, intesa nei termini di valido strumento di riscatto umano ed evangelizzazione, grazie alla quale Palermo ha brillato quale faro di cultura in una stagione di barbarie, violenza, bruttura. Bruttura di cui la città, all'epoca, portava visibilmente impresse, e le porta ancora, le stigmate di una tale devastazione edilizia e paesaggistica da apparire come corpo sfigurato, deforme, deturpato nella sua nativa bellezza.

A siffatto contesto è da riportare la realizzazione della pala di Santa Rosalia, fortemente voluta dal porporato e destinata, al pari delle altre tre (Sant'Agata, Santa Lucia e Santi Agatone, Metodio, Leone II, rispettivamente dipinte dai pittori siciliani Sebastiano Milluzzo, Salvatore Fiume, Giuseppe Migneco), alla chiesa romana di Santa Maria Odigitria dei Siciliani, di cui lo stesso Pappalardo era cardinale titolare dal 1973. A inaugurare e benedire, il 13 dicembre 1988, i quattro dipinti sarà proprio l'arcivescovo di Palermo, che nella presentazione del relativo pieghevole illustrativo così scriveva fra l'altro: «L'inaugurazione di queste nobili e grandi opere – rese possibili grazie al mecenatismo della Sicilcassa (Casse di Risparmio Siciliane) – è un avvenimento di particolare importanza: Agata e Leone, Metodio e Rosalia, Agatone e Lucia martiri, vergini, eroi, nostri padri e sorelle, nella reinvenzione dell'arte contemporanea, significano a Roma e all'Italia la perennità del loro esistere nel cuore della storia e della gente di Sicilia, quali icone splendide di Fede e di Amore».

L'autore della pala rosaliana è l'artista palermitano Mario Bardi († 7 settembre 1998), che vive a Milano dal '58. Di lui, rappresentante dei più significativi del Realismo magico, così aveva scritto Leonardo Sciascia: «Non c'è niente nella sua pittura che non possa spiegarsi con la pittura. E tuttavia non c'è niente nella sua pittura che la Sicilia, a riscontro, non possa spiegare: e non soltanto negli avvenimenti, nei fatti, ma anche e soprattutto nel modo d'essere, e nel suo modo d'essere pittore» (in M. Bardi, *Catalogo della mostra*, Palermo, Galleria "La Robinia", 1976, s. i. p.). Lontano dagli ambienti ecclesiastici, Bardi aveva accettato, non senza esitazione, il lavoro commissionatogli. Pienamente soddisfatto, anzi entusiasta, Pappalardo, che il 16 febbraio 1988, in compagnia del fidato collaboratore Edoardo Angelis e di Irma Chiazze, critica d'arte e vedova di Piersanti Mattarella, aveva visionato in anteprima l'opera a Milano.

Per una descrizione esaustiva del capolavoro bardiano si rimanda di seguito alle sapienti parole di Giovanni Bonanno, ordinario di Storia dell'Arte moderna e contemporanea all'Accademia delle Belle Arti di Palermo, che così scrive nel suo libro *Pappalardo cardinale dell'arte a Sagunto* (Rizzoli 2020, p. 124): «Sculptorea, nella maestosità figurativa, la santa Rosalia del palermitano Mario Bardi, milanese d'adozione, nostalgico della città d'origine. [...] Compose la fanciulla eremita nella spazialità panoramica di monte Pellegrino, dove vive dentro una grotta. In lontananza si profila una Palermo contemporanea con il Teatro Massimo, la cattedrale, i palazzi, i cantieri, il porto, lucenti di calce. Poi lo sconfinamento nel blu variegato del mare, da cui sorge evanescente capo Zafferano. Su questo scenario immenso si schiude il cielo, traversato da dense nuvole di lapislazzuli cangianti e di un bianco che inonda la testa di Rosalia, dai capelli castani, mossi dal vento. Bello e fascinoso il volto di donna il cui destino è proteggere la sua Palermo, che continua a essere assediata da sempre nuove pestilenze. Eretta come una statua si mostra Rosalia, vestita di chiarezza marmorea e di un avvolgente mantello. Al cielo che la colma di sé, al Dio che l'ha amata, lei con gesto ampio indica Palermo perché la risparmi dalla morte. Accanto ai piedi si trova in un cesto un bouquet di rose e gigli, consonanti al nome Rosalia. Nel duomo normanno, dove riposano le sue ceneri, un'epigrafe recita: Nec rosae nec lilia desunt Panormitanae ecclesiae. Bardi dipinge trasognato, a Milano, la santa di Palermo con una pittura fragrante di neorealismo, non privo di suggestioni pop».

SANTA ROSALIA E L'ALTO LAGO DI COMO: QUANDO LA DEVOZIONE PERCORREVA LE VIE DELL'EMIGRAZIONE

Francesco Pintaldi



Ogni anno, il 14 luglio, Palermo rinnova uno degli appuntamenti più sentiti della propria storia: il Festino di Santa Rosalia. È una celebrazione che va ben oltre l'aspetto religioso. Rappresenta la memoria collettiva di una città che nel 1624 trovò nella giovane eremita del Monte Pellegrino il simbolo della speranza durante la terribile epidemia di peste.

Meno conosciuto è il fatto che questa devozione non rimase confinata entro i confini della Sicilia. In quegli stessi decenni, infatti, numerosi abitanti dell'Alto Lago di Como lasciavano i loro paesi per cercare fortuna a Palermo. Muratori, stuccatori, architetti, artisti, mercanti e artigiani lariani contribuirono in maniera determinante allo sviluppo urbanistico e artistico della capitale siciliana, creando un intenso ponte culturale tra le due terre.

Con loro viaggiavano non soltanto competenze professionali, ma anche idee, tradizioni, amicizie e forme di religiosità che finirono per intrecciarsi con quelle della città che li aveva accolti. Palermo e l'Alto Lario divennero così due mondi sorprendentemente vicini.

La Società Storica Altolariana dedica da anni particolare attenzione a questo straordinario fenomeno migratorio, riportando alla luce documenti e testimonianze che raccontano una storia spesso dimenticata. Anche nell'ultimo numero della rivista Altolariana viene proposto un significativo contributo dedicato a un'acquaforte del 1656 di Pietro del Po', tratta da un disegno di Giovanni Luigi Valesio, nella quale Santa Rosalia è raffigurata sul Monte Pellegrino mentre implora la fine della peste che colpì Palermo. L'opera costituisce una preziosa testimonianza della diffusione dell'immagine della Santuzza anche negli ambienti culturali frequentati dagli uomini dell'Alto Lario.

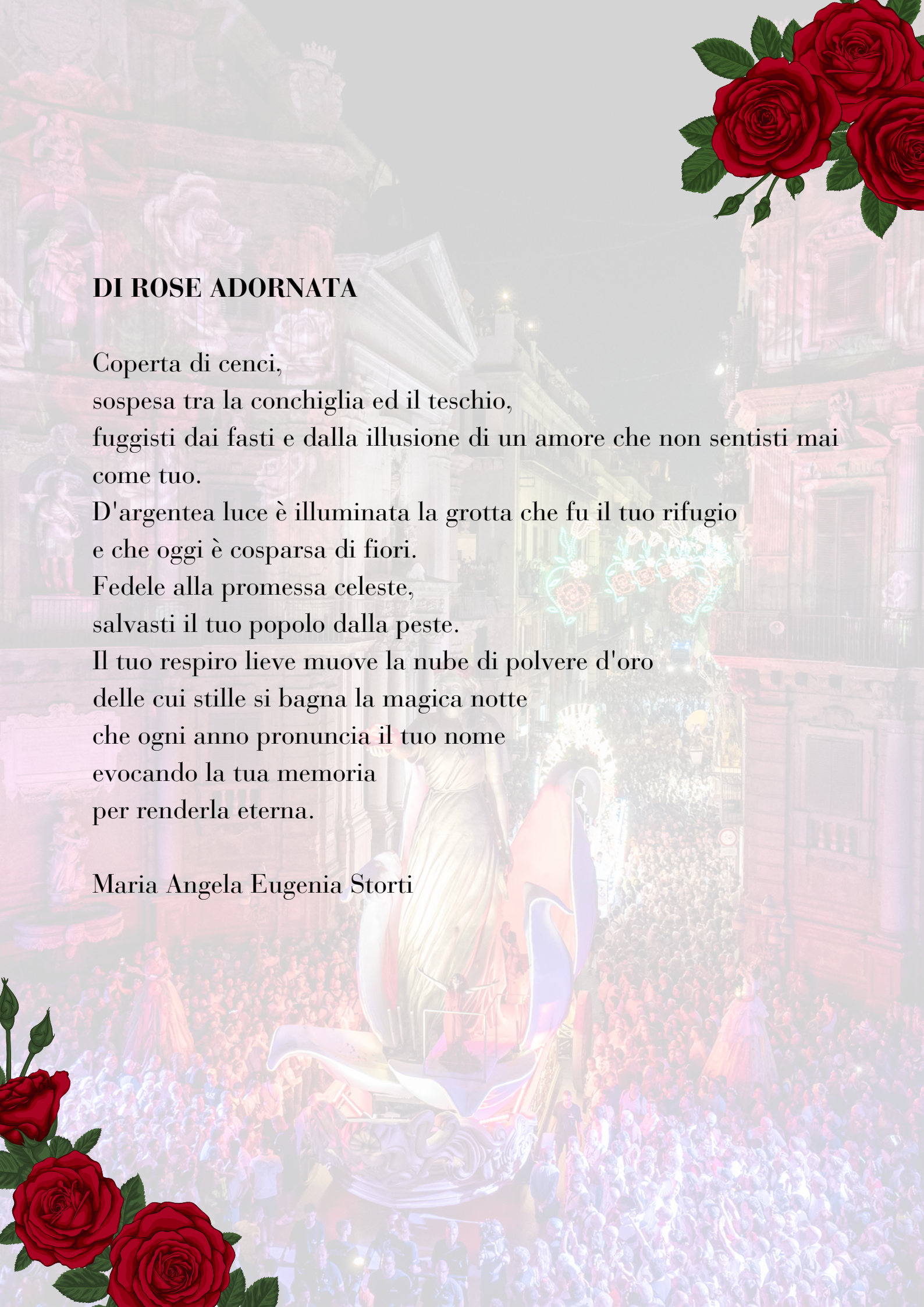
Non si tratta di un semplice episodio artistico. È il segno concreto di un dialogo continuo tra due comunità unite da intensi rapporti umani ed economici. Molti lariani vissero per anni a Palermo, alcuni vi si stabilirono definitivamente, altri fecero ritorno ai paesi d'origine portando con sé ricordi, esperienze e anche una particolare venerazione verso Santa Rosalia, la santa che aveva salvato la città dalla peste.



In questo senso il Festino del 14 luglio diventa anche l'occasione per ricordare quella pagina di storia comune che lega la Sicilia al Lago di Como. Una storia fatta di partenze, sacrifici, lavoro e integrazione, nella quale la fede rappresentò spesso un linguaggio universale capace di unire comunità geograficamente lontane.

Le celebrazioni dedicate alla Santuzza invitano dunque a guardare oltre il loro significato religioso. Esse ricordano come le migrazioni abbiano sempre favorito la circolazione non solo di uomini e mestieri, ma anche di cultura, arte e devozione. Palermo e l'Alto Lario continuano ancora oggi a dialogare attraverso queste tracce della memoria, custodite dagli studi storici e dalla passione di quanti continuano a ricostruire una vicenda che appartiene al patrimonio comune delle due comunità. Ricordare Santa Rosalia significa ricordare anche gli uomini che, quattro secoli fa, attraversarono l'Italia inseguendo nuove opportunità e finirono per costruire un ponte umano e culturale tra il Monte Pellegrino e le montagne che si specchiano nelle acque del Lago di Como. È una storia che merita di essere raccontata.





DI ROSE ADORNATA

Coperta di cenci,
sospesa tra la conchiglia ed il teschio,
fuggisti dai fasti e dalla illusione di un amore che non sentisti mai
come tuo.

D'argentea luce è illuminata la grotta che fu il tuo rifugio
e che oggi è cosparsa di fiori.

Fedele alla promessa celeste,
salvasti il tuo popolo dalla peste.

Il tuo respiro lieve muove la nube di polvere d'oro
delle cui stille si bagna la magica notte
che ogni anno pronuncia il tuo nome
evocando la tua memoria
per renderla eterna.

Maria Angela Eugenia Storti



UNA SANTUZZA SENZA CONFINI

La devozione alla Santuzza tra le comunità tamil provenienti dallo Sri Lanka e dalle Mauritius

Patrick è arrivato dallo Sri Lanka molti anni fa. Oggi vive e lavora a Palermo. Nel tempo libero ama salire a Monte Pellegrino. Percorrere il sentiero che conduce alla grotta di Santa Rosalia è per lui un gesto che unisce spiritualità, speranza e appartenenza. Come molti membri della comunità tamil presente in città, considera la Santuzza una presenza familiare. Patrick non appartiene alla tradizione cattolica nella quale è nata la devozione a Santa Rosalia, però davanti alla grotta si ferma a pregare. In quel luogo, simbolo dell'identità palermitana, ritrova una dimensione spirituale che gli consente di mantenere vivo il legame con le proprie radici e, allo stesso tempo, di sentirsi parte di Palermo che lo ha accolto.

Secondo le testimonianze raccolte negli anni da studiosi e osservatori del fenomeno per alcuni fedeli induisti, provenienti dallo Sri Lanka e dalle Mauritius, Santa Rosalia viene percepita come una figura spirituale capace di accogliere richieste e preghiere al di là delle appartenenze religiose tradizionali. Alcuni studi hanno interpretato questa devozione come una forma di dialogo religioso spontaneo e di costruzione di nuove appartenenze urbane.

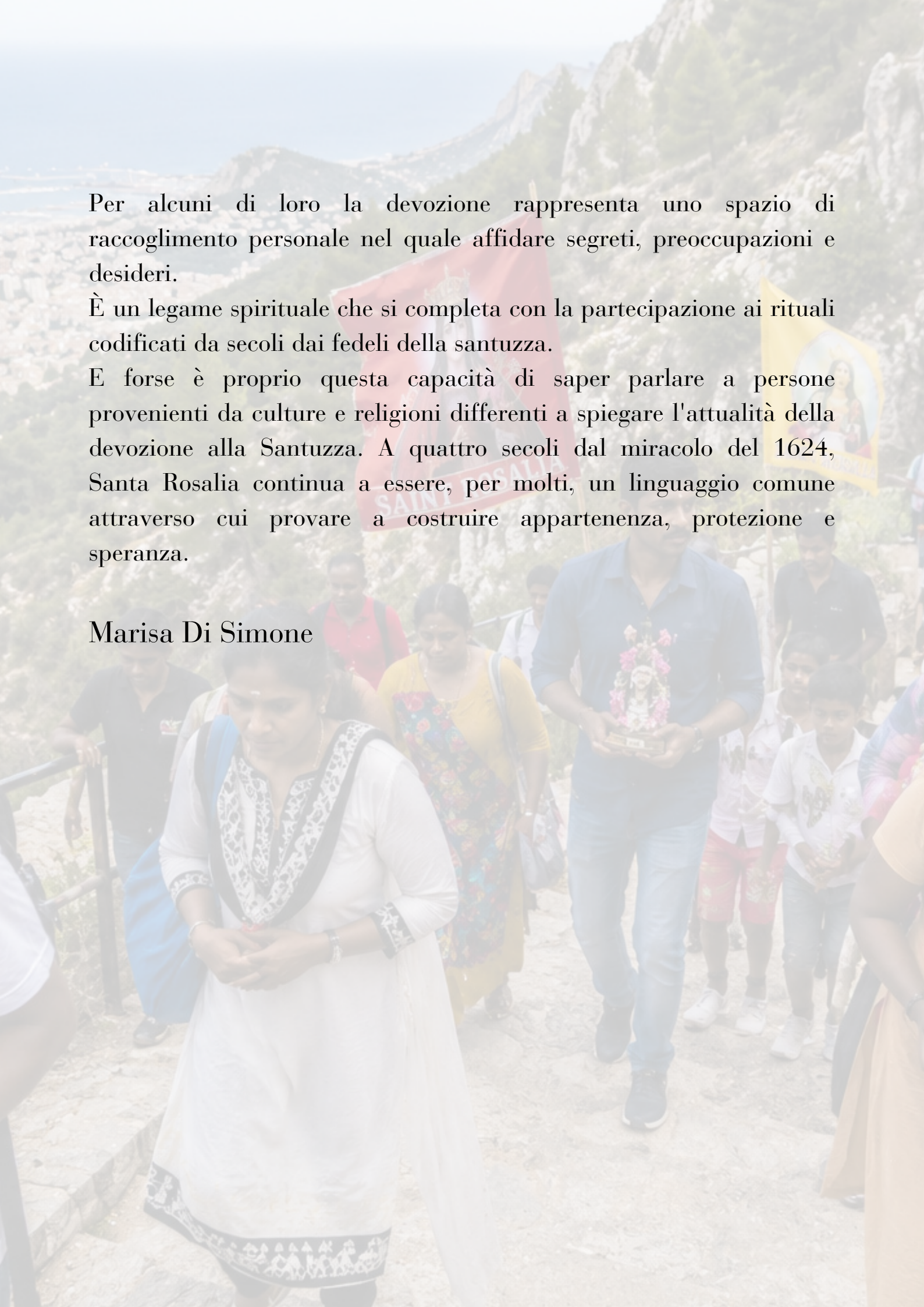
Alla “Santuzza” queste comunità rivolgono le loro preghiere perché possano trovare lavoro, imparare velocemente la lingua, ottenere buoni risultati negli studi.

Per alcuni di loro la devozione rappresenta uno spazio di raccoglimento personale nel quale affidare segreti, preoccupazioni e desideri.

È un legame spirituale che si completa con la partecipazione ai rituali codificati da secoli dai fedeli della santuzza.

E forse è proprio questa capacità di saper parlare a persone provenienti da culture e religioni differenti a spiegare l'attualità della devozione alla Santuzza. A quattro secoli dal miracolo del 1624, Santa Rosalia continua a essere, per molti, un linguaggio comune attraverso cui provare a costruire appartenenza, protezione e speranza.

Marisa Di Simone



ROSALIA E U “VIAGGIU DULURUSU”

Antonella Vinciguerra

In alcuni momenti il silenzio viene percepito come “assenza” dalla quale fuggire, ma in altri luoghi, questa sensazione di vuoto può, lentamente e inesorabilmente, modificarsi per diventare sibilo di vento che gioca tra le foglie, sussurri nella notte e, alla fine, voce.

All’inizio sottile e impercettibile che cerchiamo fuori da noi in un mondo carico di rumori rassicuranti, tuttavia questo suono nasce dal nostro interno, in quelle stesse profondità dove abbiamo il terrore di guardare.

Quando tutto intorno a noi si spegne e cala il buio, quando le parole di chi ci indica il percorso non ci sono più, quando nessuno può più decidere quale deve essere il nostro ruolo su questa terra, allora rimaniamo soli davanti alla domanda più difficile:

“chi sono io?”

È forse questa la domanda che un giorno si pose Rosalia poiché ancor prima d’esser santa e di sentire il proprio nome pronunciato nelle preghiere di un popolo intero, prima d’esser protettrice e madre di Palermo, ella, infatti, non era che una ragazza dolce e minuta, con il viso pulito e grandi occhi rivolti verso un futuro radioso fatto di onore, matrimonio, famiglia, appartenenza.

Eppure, il suo cuore sentì proprio quel silenzio e qualcosa, il cui nome era forse troppo grande per essere pronunciato, si mosse spostando l’asse del destino per lei tracciato.

Dio la chiamò ed ella cercò dentro di sé di contenere un desiderio così forte da strapparle la carne e mettere in dubbio tutto, anche la stessa esistenza.

Quel sentimento lo chiamò “amore” ma ancor prima lo definì fede, coraggio, smarrimento, follia o tutto questo insieme, perché comprese che la mente umana cammina su una sottile linea di confine tra la saggezza e la follia, tra la ragione e il mistero che circonda ogni cosa.

Non posso fare a meno di chiedermi quanta paura abbia provato e quanto la sua mente abbia vacillato in quella solitudine che era il suo piccolo mondo.

Poi l’amore per Dio divenne assoluto, un fuoco che ha illuminato il suo percorso ma che, come tutti i grandi amori, l’ha anche consumata.



Quel sentimento era tanto diverso da quello che le avevano insegnato: era un amore che non chiedeva, che non possedeva ma che le apparteneva, così come lei apparteneva ad esso ed era così grande da traboccare.

Non vide altra scelta che allontanarsi dal mondo per intraprendere un lungo percorso nell'essere umano, ma come ogni viaggio che ha la verità come obiettivo, fu doloroso.

Non fu solo un cammino verso l'alto, verso quella montagna che sarebbe diventata il suo rifugio e che l'avrebbe avvicinata al cielo ma anche verso la parte più misteriosa di sé dove avrebbe potuto ascoltare e parlare con la sua anima.

Fu lì che ritrovò la parte più vera di sé o, forse, fu proprio lì che Rosalia perse definitivamente se stessa per trasformarsi in qualcosa di diverso.

Oggi faticiamo a comprendere questo concetto perché vittime di un mondo dove tutto è connesso ma, contestualmente, dove ognuno è profondamente solo e incapace di guardarsi dentro e forse è questo il motivo per cui Rosalia continua a parlare con noi ed è questo il fascino del suo mistero perché ella non racconta solo la storia di una ragazzina del XII secolo, ma quella di un essere umano capace di trovare nel suo silenzio interiore una voce che chiedeva di fare un "viaggiu dulurusu" dentro se stessa.

Il suo primo passo, forse, la portò ad ascoltare il suo silenzio e le aprì una porta verso la sua prima tappa, a Santo Stefano di Quisquina. Non fu l'incontro con Dio che invece era l'obiettivo finale, ma con il suo sé autentico e luminoso dove albergavano le fragilità, le domande senza risposta, i ricordi e tutte le sue paure.

In quei boschi forse ascoltava il vento tra le foglie e si faceva domande che portavano ad altre molto più complesse. Forse la sua mente vacillò e forse lei lo comprese e si domandò se stesse realmente cercando Dio o solo fuggendo da una vita che non voleva.

Anche oggi gli esseri umani si confrontano con il mistero e si chiedono dove finisce il confine tra la ricerca interiore e lo smarrimento che porta alla follia, ma lo fanno con un linguaggio e una conoscenza diversa da quelle di Rosalia tentando di comprendere gli stessi antichi concetti.

Ella ha vissuto un amore grande, ma come a volte accade, questo amore era fuoco che consuma e presenza così grande da non essere compresa.



La montagna divenne il suo ultimo rifugio, un luogo dove ella poté affrontare il proprio abisso senza girare lo sguardo.

E' questo forse il miracolo più grande che la rende santa: il suo "Viaggio dulurusu", la sua capacità di incontrare il buio per poi arrivare alla luce e solo dopo, alla santità, attraversando i secoli e approdando intatta ai nostri giorni con le stesse domande e con lo stesso immenso desiderio di comprendere il mistero.

Il suo viaggio ci riporta alla necessità di ritrovare la nostra voce interiore in un mondo fatto di infiniti rumori e di raggiungere ognuno la propria montagna che ci rende vicini alla purezza del cielo.

Rosalia e i suoi miracoli allora ci insegnano non tanto la fede che risolve i problemi del mondo ma che i percorsi per raggiungere la verità sono tortuosi e dolorosi ma anche fondamentali per capire veramente chi siamo e qual è il nostro posto in questa vita.

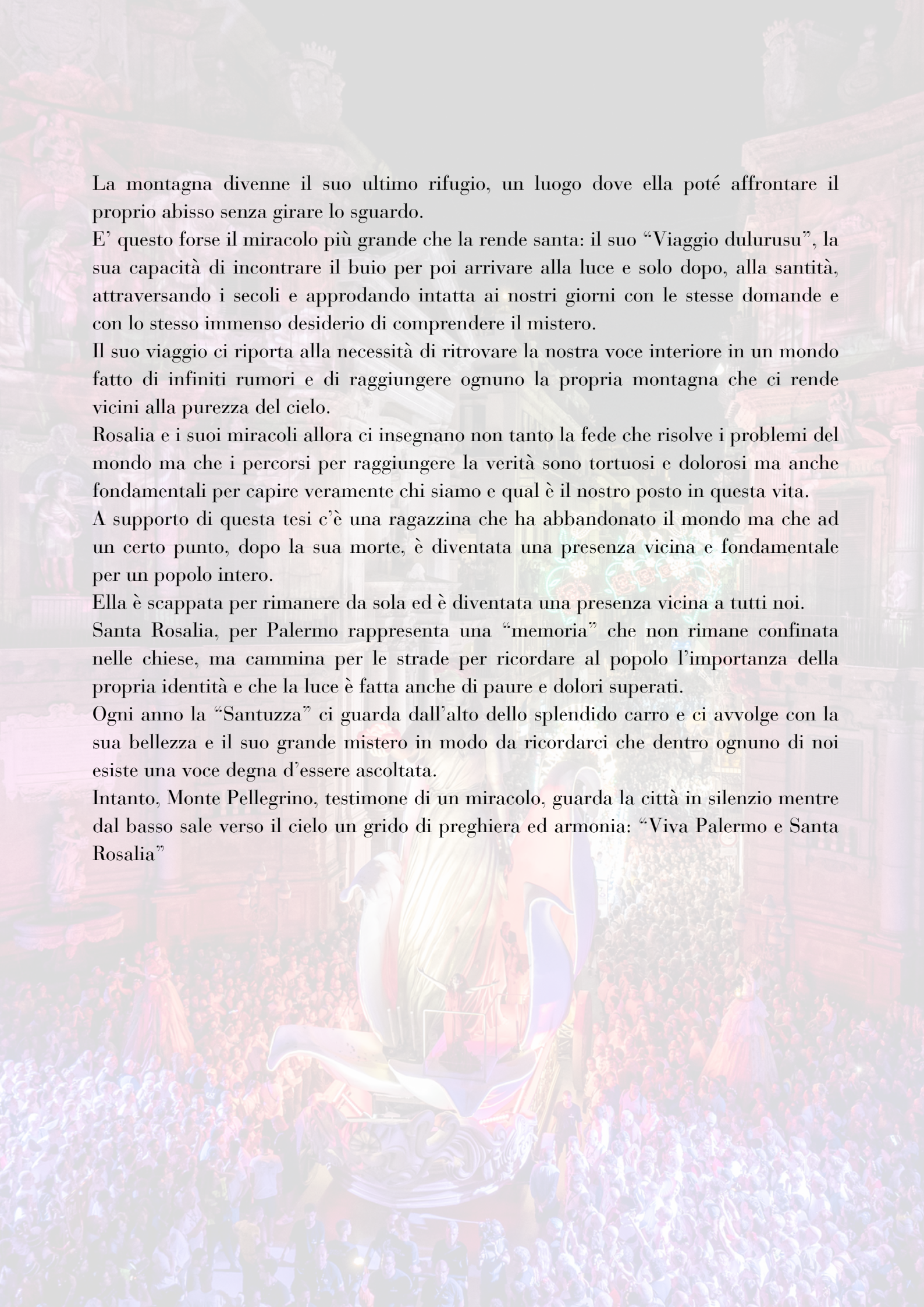
A supporto di questa tesi c'è una ragazzina che ha abbandonato il mondo ma che ad un certo punto, dopo la sua morte, è diventata una presenza vicina e fondamentale per un popolo intero.

Ella è scappata per rimanere da sola ed è diventata una presenza vicina a tutti noi.

Santa Rosalia, per Palermo rappresenta una "memoria" che non rimane confinata nelle chiese, ma cammina per le strade per ricordare al popolo l'importanza della propria identità e che la luce è fatta anche di paure e dolori superati.

Ogni anno la "Santuzza" ci guarda dall'alto dello splendido carro e ci avvolge con la sua bellezza e il suo grande mistero in modo da ricordarci che dentro ognuno di noi esiste una voce degna d'essere ascoltata.

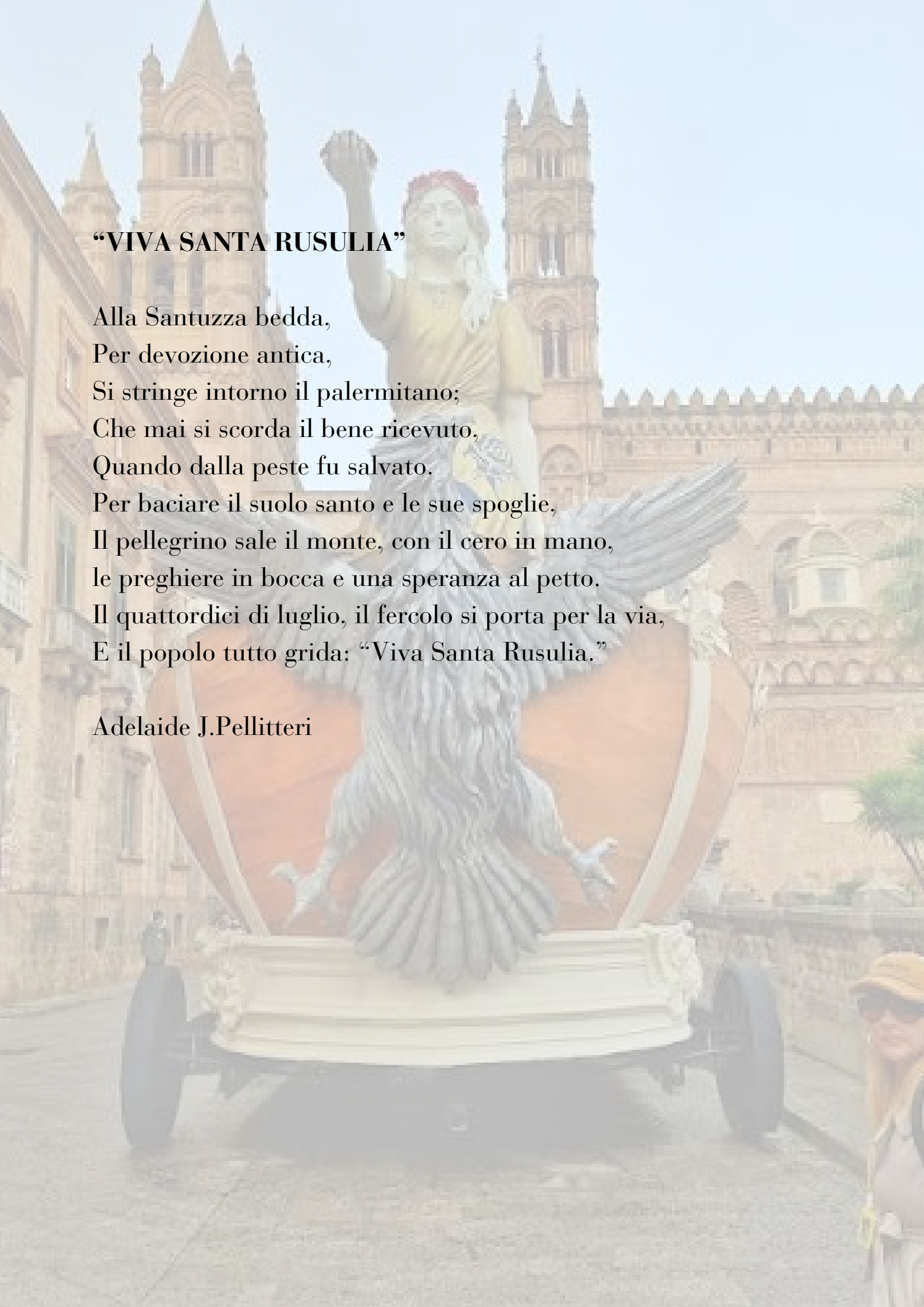
Intanto, Monte Pellegrino, testimone di un miracolo, guarda la città in silenzio mentre dal basso sale verso il cielo un grido di preghiera ed armonia: "Viva Palermo e Santa Rosalia"



“VIVA SANTA RUSULIA”

Alla Santuzza bedda,
Per devozione antica,
Si stringe intorno il palermitano;
Che mai si scorda il bene ricevuto,
Quando dalla peste fu salvato.
Per baciare il suolo santo e le sue spoglie,
Il pellegrino sale il monte, con il cero in mano,
le preghiere in bocca e una speranza al petto.
Il quattordici di luglio, il fercolo si porta per la via,
E il popolo tutto grida: “Viva Santa Rusulia.”

Adelaide J.Pellitteri



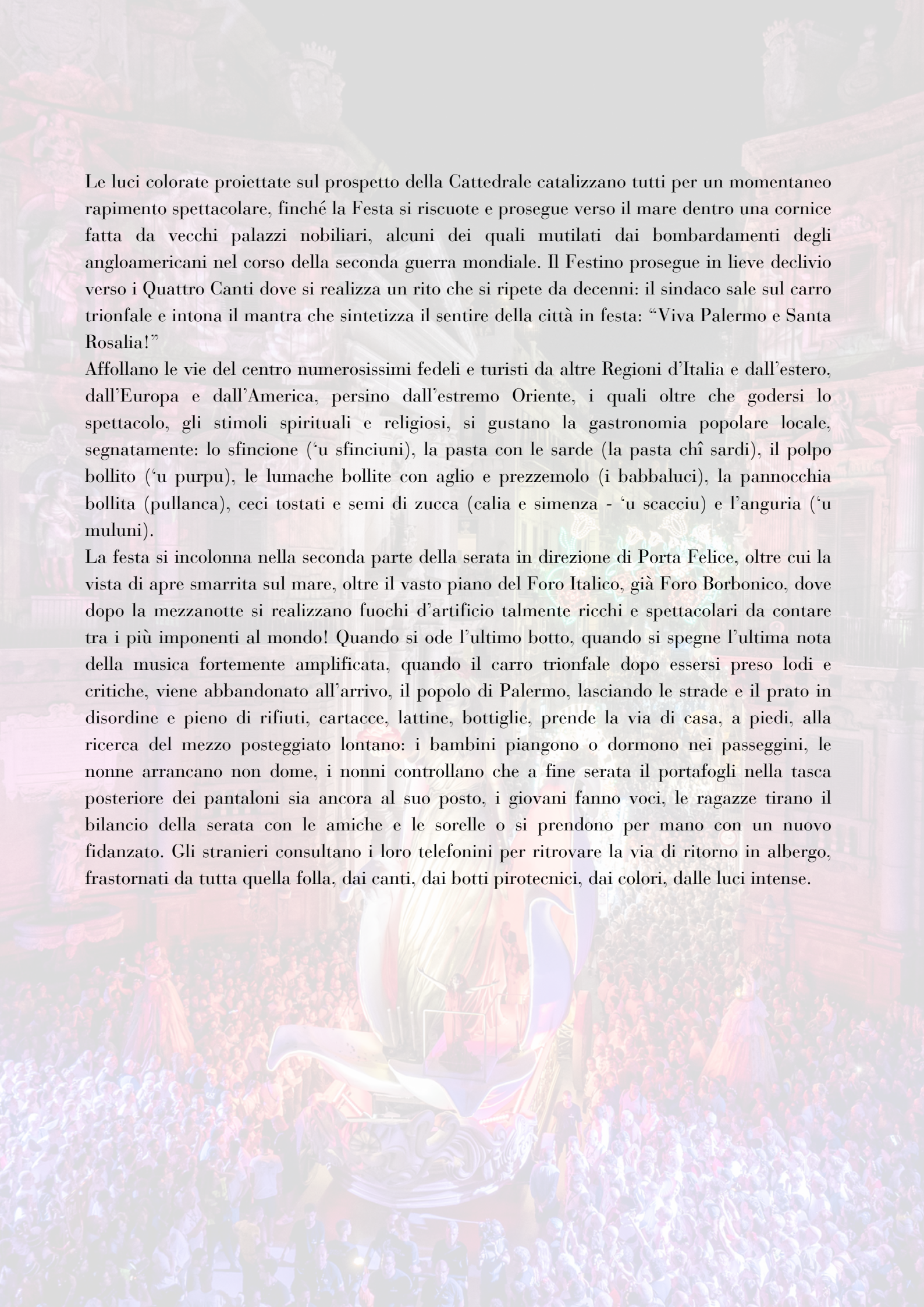
IL FESTINO È UN PATRIMONIO CULTURALE NON PIÙ SOLO DEI PALERMITANI!

Vito Lo Scrudato

Il racconto della festa palermitana del 14 luglio, la commemorazione del miracolo di remissione della perniciosa e annichilente peste del 1624, non può che partire dall'evocazione dell'atmosfera di festa condivisa che siamo soliti vivere nel corso del Festino di Santa Rosalia, quando Palermo si raduna attorno alla Santuzza, la Santa Patrona, la destinataria di tante preghiere e richieste di grazie! Il Festino intanto ha una sua forza spettacolare perché si realizza nel cuore monumentale della città, la vecchia Capitale: il corteo si snoda per tutto il Cassaro partendo dall'armoniosa e ben proporzionata Porta Nuova, posta di fianco al Palazzo dei Normanni, il Palazzo di Re e Imperatori, fino a Porta Felice e il Foro Italico, passando per l'antica Cattedrale plasmata in mille arzigogoli come un lezioso ricamo.

Sciamano nella folla centinaia di ragazze col vestito della festa, i capelli freschi di piastra, decorati con la coroncina di piccole rose che simboleggiano proprio la Santuzza, con lo sguardo curioso proteso attorno, mentre partecipano ai discorsi allegri delle amiche, e poi ci sono le famiglie con bimbi piccoli sul passeggino alle prese con un procedere difficile nella folla, le coppie di coniugi maturi che cercano refrigerio alla calura ed al sudore in una bottiglietta di acqua ghiacciata, i tanti turisti italiani e stranieri armati di macchine fotografiche, increduli di fronte alla forza di quella spettacolare manifestazione di festa e preghiera. Il Festino in effetti, a ben guardare e comprendere, non è altro che la commemorazione di un atto di fede e di un colossale miracolo, un evento prodigioso che ha salvato la Città, l'antica Capitale, dalla sua certa rovina e definitiva desolazione. Nel 1624 la città stremata dalla peste fece una scommessa azzardata, condusse in corteo per le vie del centro le reliquie di Rosalia Sinibaldi, pregandola di liberarla dal morbo che stava decimando i palermitani.

La Santuzza, la vergine eremita, la giovinetta che rinunciò ai fasti della corte per una vita ritirata e di preghiera, accolse la supplica che le veniva rivolta da quella gente angosciata e chiese al suo Dio di guarirla dalla peste, una piaga di portata biblica, e ridare un qualche futuro a Palermo. L'evento fece una tale impressione sui palermitani che essi vollero incoronarla quale Santa Patrona della Città, conferendole una supremazia tra le altre precedenti Sante tutelari: Sant'Agata, Sant'Oliva, Santa Ninfa e Santa Cristina, raffigurate ai Quattro Canti, luogo suggestivo e rappresentativo. Da allora son passati quattro secoli nel corso dei quali ogni anno i palermitani realizzano i festeggiamenti in onore di Santa Rosalia e non mancano di ricordarle che i destini della città sono affari suoi anche per il futuro, a lei infatti essi affidano le loro speranze, la soluzione dei loro problemi, in definitiva a lei lasciano la gestione del loro desiderio di felicità.



Le luci colorate proiettate sul prospetto della Cattedrale catalizzano tutti per un momentaneo rapimento spettacolare, finché la Festa si riscuote e prosegue verso il mare dentro una cornice fatta da vecchi palazzi nobiliari, alcuni dei quali mutilati dai bombardamenti degli angloamericani nel corso della seconda guerra mondiale. Il Festino prosegue in lieve declivio verso i Quattro Canti dove si realizza un rito che si ripete da decenni: il sindaco sale sul carro trionfale e intona il mantra che sintetizza il sentire della città in festa: “Viva Palermo e Santa Rosalia!”

Affollano le vie del centro numerosissimi fedeli e turisti da altre Regioni d'Italia e dall'estero, dall'Europa e dall'America, persino dall'estremo Oriente, i quali oltre che godersi lo spettacolo, gli stimoli spirituali e religiosi, si gustano la gastronomia popolare locale, segnatamente: lo sfincione ('u sfinciuni), la pasta con le sarde (la pasta chî sardi), il polpo bollito ('u purpu), le lumache bollite con aglio e prezzemolo (i babbaluci), la pannocchia bollita (pullanca), ceci tostati e semi di zucca (calia e simenza - 'u scacciu) e l'anguria ('u muluni).

La festa si incolonna nella seconda parte della serata in direzione di Porta Felice, oltre cui la vista di apre smarrita sul mare, oltre il vasto piano del Foro Italico, già Foro Borbonico, dove dopo la mezzanotte si realizzano fuochi d'artificio talmente ricchi e spettacolari da contare tra i più imponenti al mondo! Quando si ode l'ultimo botto, quando si spegne l'ultima nota della musica fortemente amplificata, quando il carro trionfale dopo essersi preso lodi e critiche, viene abbandonato all'arrivo, il popolo di Palermo, lasciando le strade e il prato in disordine e pieno di rifiuti, cartacce, lattine, bottiglie, prende la via di casa, a piedi, alla ricerca del mezzo posteggiato lontano: i bambini piangono o dormono nei passeggini, le nonne arrancano non dome, i nonni controllano che a fine serata il portafogli nella tasca posteriore dei pantaloni sia ancora al suo posto, i giovani fanno voci, le ragazze tirano il bilancio della serata con le amiche e le sorelle o si prendono per mano con un nuovo fidanzato. Gli stranieri consultano i loro telefonini per ritrovare la via di ritorno in albergo, frastornati da tutta quella folla, dai canti, dai botti pirotecnici, dai colori, dalle luci intense.

SANTA ROSALIA: PATRONA DELLA CITTÀ DI PALERMO. SIMBOLO DI RINASCITA E DI SPERANZA

Gabriella Maggio

CORALE DELLA CITTÀ DI PALERMO PER S. ROSALIA DI MARIO LUZI

CORO (1)

Che tempi tristi,
che uomini in angustia,
ma racconta ancora,
racconta.

ANGELOS

Ecco, la scena cambia,
adesso vi racconto un sogno,
un sogno premonitore.

CORO

Chi ha sognato questo sogno?

ANGELOS

Lo ha sognato in questo giugno
di morte, di gemiti, di roghi,
di grida e implorazioni
all'aperto e nel chiuso delle case
inchiavardate e sbarrate, nel silenzio
più grave ancora di tutto questo...
Lo ha sognato una donna di nome Geronima.
La donna vede un alone
albicare nella notte,
e poi sente una voce
senza suono, senza provenienza
eppure chiara e vicina.

Sono Santa Rosalia.

Sono persa, caduta
dalla vostra memoria,
sono dentro il tempo,
dentro il monte,
dentro il sasso.

Ritrovatemi, sarò vostra.

Sarà una grande festa,
una grande esultanza.

Ricercatemi nel tempo
Ricercatemi nel monte
e nel sasso,

ricercatemi nel buio
della vostra coscienza.

Sarò vostra, sarò con voi
in ogni vostra pestilenza
e in ogni vostra letizia.

Ricordati questo sogno
quando viene il giorno.

Tienilo bene a mente
con le sue parole.

Riferiscilo alla gente,
ai notabili, al vescovo.

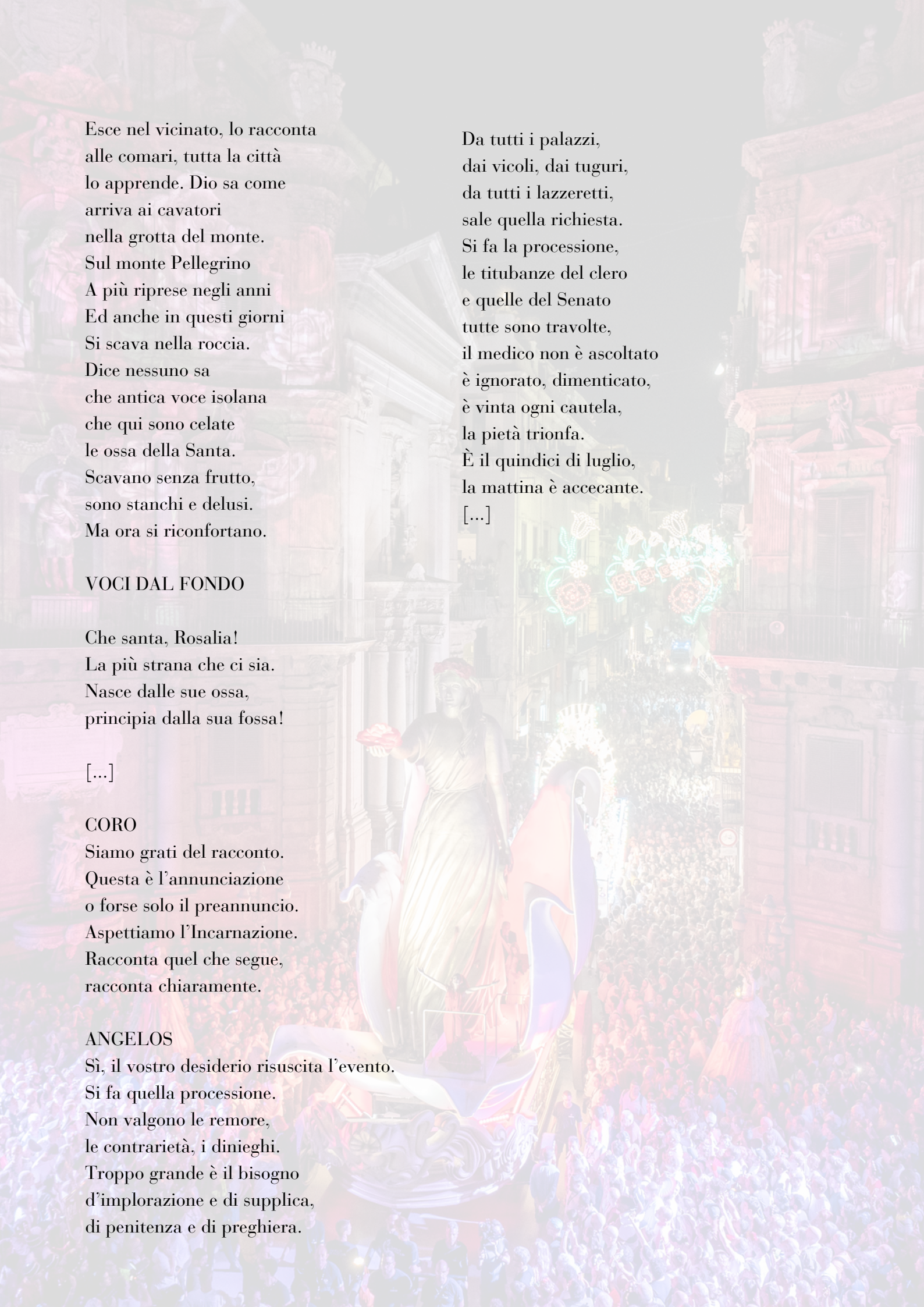
Ho aspettato tanti secoli
chiusa nella mia mandorla
di roccia e di dimenticanza.

Mi aprirò a voi, cercatemi.

È ora, è venuto il mio tempo.

La donna segna nel cuore
il sogno e le parole.

A giorno fatto lo ritrova
intatto nella memoria.



Esce nel vicinato, lo racconta
alle comari, tutta la città
lo apprende. Dio sa come
arriva ai cavatori
nella grotta del monte.
Sul monte Pellegrino
A più riprese negli anni
Ed anche in questi giorni
Si scava nella roccia.
Dice nessuno sa
che antica voce isolana
che qui sono celate
le ossa della Santa.
Scavano senza frutto,
sono stanchi e delusi.
Ma ora si riconfortano.

VOCI DAL FONDO

Che santa, Rosalia!
La più strana che ci sia.
Nasce dalle sue ossa,
principia dalla sua fossa!

[...]

CORO

Siamo grati del racconto.
Questa è l'annunciazione
o forse solo il preannuncio.
Aspettiamo l'Incarnazione.
Racconta quel che segue,
racconta chiaramente.

ANGELOS

Sì, il vostro desiderio risuscita l'evento.
Si fa quella processione.
Non valgono le remore,
le contrarietà, i dinieghi.
Troppe grande è il bisogno
d'implorazione e di supplica,
di penitenza e di preghiera.

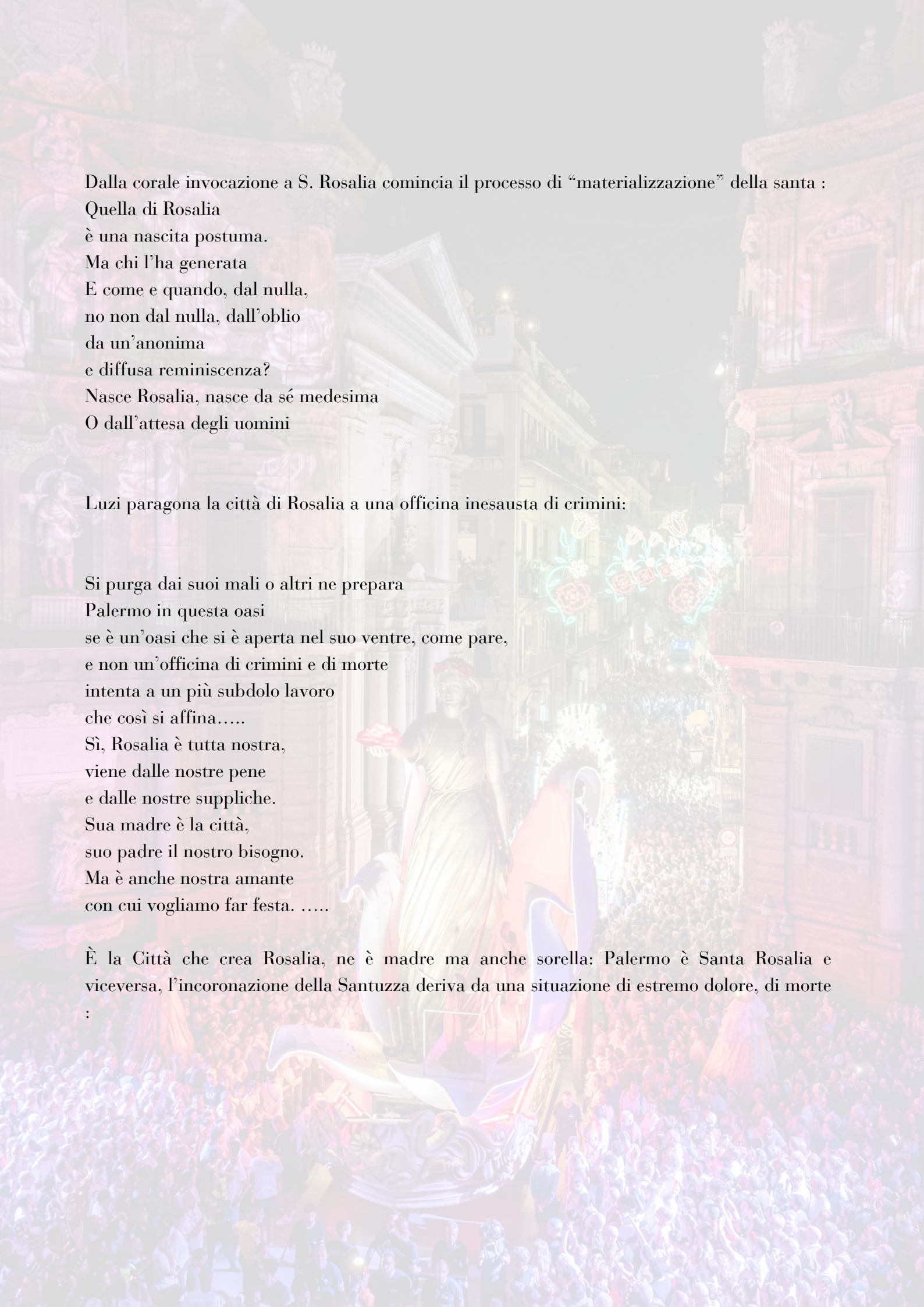
Da tutti i palazzi,
dai vicoli, dai tuguri,
da tutti i lazzeretti,
sale quella richiesta.
Si fa la processione,
le titubanze del clero
e quelle del Senato
tutte sono travolte,
il medico non è ascoltato
è ignorato, dimenticato,
è vinta ogni cautela,
la pietà trionfa.
È il quindici di luglio,
la mattina è accecante.
[...]

The background image shows a vibrant street festival in Palermo, Italy. A large, ornate float carries a statue of Santa Rosalia, the patron saint of Palermo, through a crowded street. The statue is dressed in a long, flowing yellow and red robe. The float is decorated with colorful lights and flowers. A large crowd of people, many wearing purple and white, follows the float. The scene is set in a historic street with buildings and balconies in the background.

Il poeta Mario Luzi ha dedicato alla patrona di Palermo l'opera teatrale Corale della città di Palermo per S. Rosalia. Nel testo, la figura della Santuzza viene rievocata non solo come liberatrice dalla peste del 1624, ma come simbolo corale di sofferenza e rinascita dell'intera comunità cittadina. La pièce è stata messa in scena dal Teatro Stabile di Palermo per il Festino di Santa Rosalia nel luglio 1989 con la regia di Giancarlo Sammartano. Luzi ha scritto il Corale “su committenza” dell'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, animato dall'intento di collegare il miracolo della liberazione dalla peste del 1624 con l'auspicio di un nuovo intervento della Santa per liberare la città dalla mafia. Mario Luzi in quel periodo era a Palermo per curare la rappresentazione di Hystrio al Teatro Biondo; nell'occasione incontrò il sindaco, che lo incaricò di scrivere un'opera: “Appositamente per la città di Palermo - riferisce il poeta- intendendo che per soggetto, tema e destinazione fosse intrinseca alla cultura e alla sensibilità collettiva siciliana e palermitana”. Il poeta inizialmente restò perplesso, ma cedette alle insistenze del Sindaco, anche in seguito al dono di un amico del libro di Giordano Cascini su Rosalia.

Mi colpì, nella bella prosa barocca del gesuita seicentesco, dice il poeta Luzi, quel progredire di minimi eventi raccontatiil ritrovamento del divino occultato nell'oblio...” . Il dramma luziano inizia con le voci del popolo:

Santa Rosalia,
sorta dalla moria,
ecco che già rintocca,
presto scampanerà tutta
la tua festa barocca.
Festa, festa grande.
Non una, due,
una triste, una esultante.
Che santa, Rosalia!
La più grande che ci sia!



Dalla corale invocazione a S. Rosalia comincia il processo di “materializzazione” della santa :

Quella di Rosalia

è una nascita postuma.

Ma chi l’ha generata

E come e quando, dal nulla,

no non dal nulla, dall’oblio

da un’anonima

e diffusa reminiscenza?

Nasce Rosalia, nasce da sé medesima

O dall’attesa degli uomini

Luigi paragona la città di Rosalia a una officina inesausta di crimini:

Si purga dai suoi mali o altri ne prepara

Palermo in questa oasi

se è un’oasi che si è aperta nel suo ventre, come pare,

e non un’officina di crimini e di morte

intenta a un più subdolo lavoro

che così si affina.....

Sì, Rosalia è tutta nostra,

viene dalle nostre pene

e dalle nostre suppliche.

Sua madre è la città,

suo padre il nostro bisogno.

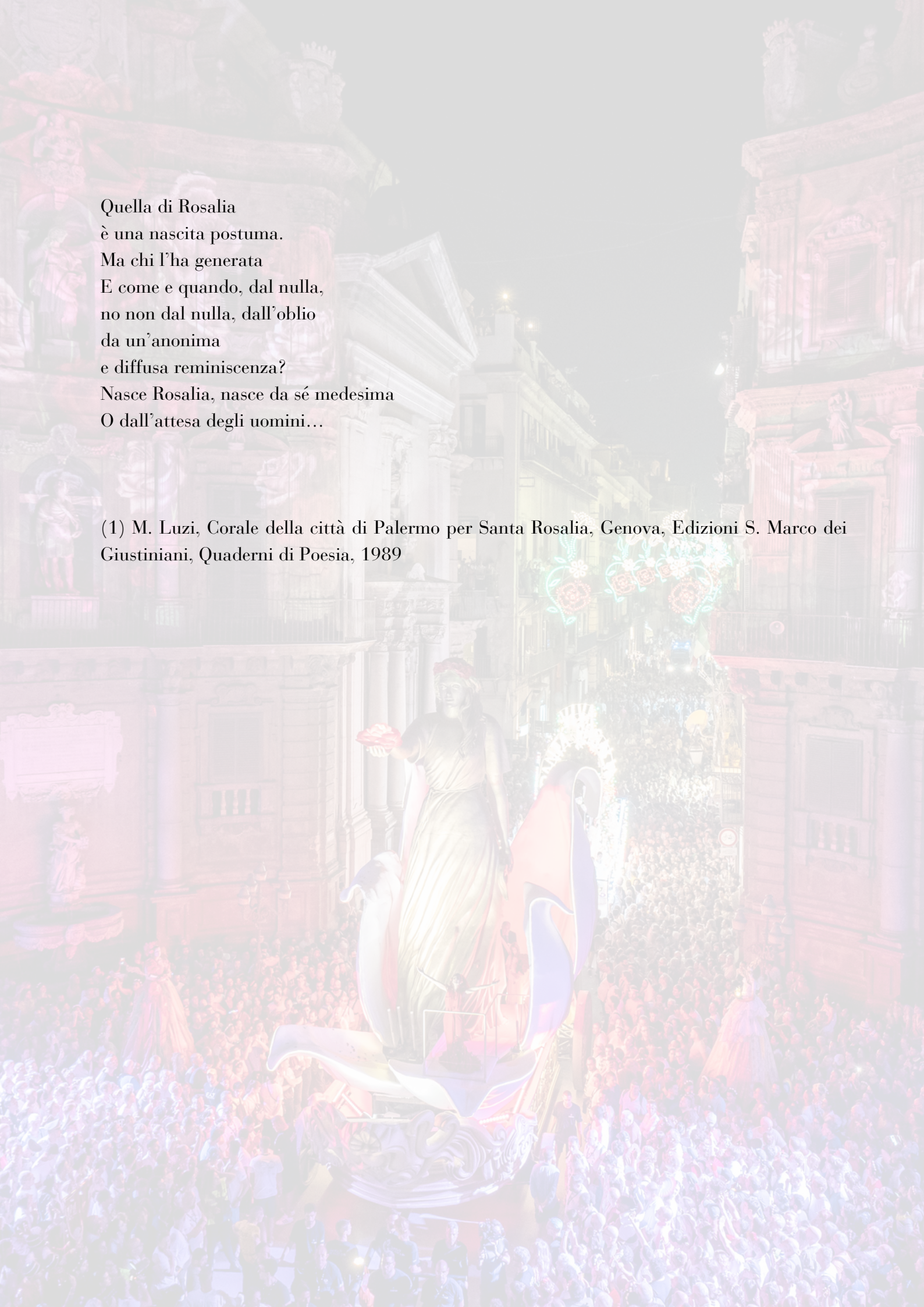
Ma è anche nostra amante

con cui vogliamo far festa.

È la Città che crea Rosalia, ne è madre ma anche sorella: Palermo è Santa Rosalia e viceversa, l’incoronazione della Santuzza deriva da una situazione di estremo dolore, di morte :

Quella di Rosalia
è una nascita postuma.
Ma chi l'ha generata
E come e quando, dal nulla,
no non dal nulla, dall'oblio
da un'anonima
e diffusa reminiscenza?
Nasce Rosalia, nasce da sé medesima
O dall'attesa degli uomini...

(1) M. Luzi, Corale della città di Palermo per Santa Rosalia, Genova, Edizioni S. Marco dei Giustiniani, Quaderni di Poesia, 1989



The background of the entire page is a soft-focus photograph of various roses in shades of pink, red, and white, scattered with rose petals. In the upper right corner, there are four individual red rose petals, some overlapping, that appear to be floating or falling. The overall tone is romantic and delicate.

VIVA PALERMO E SANTA ROSALIA

Rosalia,
petali di rose salmastre
raddolciscono le tue lacrime...

Ornella Mallo

I CARRI TRIONFALI DI SANTA ROSALIA: DAL BAROCCO ALLA LUCE

Mariza Rusignuolo

Quando ero bambina mi ammalai con una febbre la cui provenienza i medici non riuscivano a stabilire nonostante le indagini accurate e ricordo mia nonna e mia madre al mio capezzale che pregavano Santa Rosalia. Ciò che mi colpì era la loro devozione verso la santa ed il suono delle loro preghiere appena bisbigliate il cui inizio era “O ammirabile Santa Rosalia che vi applicaste a tutti i rigori della più aspra penitenza nella solitudine di una spelonca....” Quando guarii improvvisamente mi portarono a visitare il santuario della santa a Monte Pellegrino. Fu per me un turbinio d’emozioni nel vedere la statua della Santa con il manto interamente ricoperto d’oro e i tanti devoti che, in pellegrinaggio salivano a piedi i sentieri di monte Pellegrino e la gradinata, spesso in ginocchio, in segno di riconoscenza verso la Santuzza per un miracolo ricevuto.

Sia i miei genitori che la nonna mi promisero poi di farmi assistere per il Festino, nel mese di luglio, al passaggio del carro trionfale della Santuzza. E fu così che, per la prima volta, vidi qualcosa di magico e di entusiasmante sfilare lungo il Cassaro. Il carro era di una mole immensa, aveva la forma di uno scafo rivestito di fogliami, arabeschi, argentature e colori diversi ed era tutto dipinto a mano. Su tutti i lati, dal basso verso l’alto erano raccontati momenti della leggenda di Rosalia, dal suo abbandono della corte di suo padre Sinibaldo alla vita di penitenza sul monte Pellegrino, al rinvenimento delle sue ossa alla presenza dell’Arcivescovo e del Senato. In cima al carro spiccava la figura della Santa dalle candide vesti e con il capo coronato di rose, che dominava sui palazzi del Cassaro e ai cui piedi c’erano una grande quantità di angeli sorretti da nuvole. Ricordo che fui molto colpita dai musicanti all’interno del carro che erano vestiti in gran gala.

Da allora, era il 1963, ad oggi moltissimi carri si sono avvicendati, molti dei quali sono stata spettatrice, ma man mano, col passare degli anni e con l’evolversi della tecnologia molto è cambiato anche nel modo di concepire i carri trionfali che sono passati da una visione statica ad una più dinamica, con un’esplosione di luci, colori, elementi digitali ed installazioni. Ma come è nato il carro di Santa Rosalia ?

Il carro nasce nel 1624 quando Palermo era in ginocchio per la peste che aveva mietuto numerosissime vittime. Si decise allora di far passare, per le vie della città, le ossa della Santa trovate a Monte Pellegrino e al passaggio di queste ultime si gridò al miracolo. Palermo era salva e, per ringraziare la Santa, con un profondo gesto di devozione, si pensò di fabbricare una macchina che raccontasse il miracolo. Nasce così il primo carro trionfale nel 1686 realizzato in legno e cartapesta che divenne il fulcro scenico del festino e metafora del trionfo della santa. Con il trascorrere del tempo, come già detto, il carro trionfale ha cambiato forma tante volte da vascello nel 1701 fino ai carri di design contemporaneo. Negli anni Novanta, in particolare, si assiste ad un cambiamento epocale. I carri non sfilano solamente ma diventano spettacolo itinerante, un mix di danze, musica, luci. Dal 1995, grazie all'intervento di Pino Caruso per "Palermo di scena" viene sviluppato in ogni carro un tema diverso pur mantenendo di base la storia del miracolo della vittoria sulla peste. Dagli anni duemila il carro è diventato opera di artisti, architetti, registi, light designer che hanno trasformato la sfilata di un tempo in spettacolo teatrale vero e proprio. Tra i carri più recenti ricordo quello, ad esempio del 2007. Mi è rimasto impresso nella memoria perché connotato dallo stretto rapporto di Palermo con il mare ed incentrato sul mare, la pesca ed il lavoro. L'artista, greco naturalizzato italiano, Jannis Kounellis, aveva concepito la Santuzza come protettrice dei palermitani e del loro rapporto con il mare e propose dunque, al posto del solito vascello, una muciarra nera, la tipica barca dei tonnaroti siciliani in cui il nero simboleggiava il lutto per la peste. La novità di questa realizzazione erano i materiali usati, consistenti in reti da pesca vere, legno, ferro, materiali di recupero. Una barca atipica, austera, di arte povera, sebbene lunga dodici metri ed alta quasi dieci metri e trasportata da 22 marinai. La statua di Santa Rosalia si trovava dentro una gabbia - lanterna luminosa posta sopra la barca. Ciò che mi attrasse molto, come penso che colpì molti palermitani, fu la vela tempestata di cristalli swarovski che di notte emetteva uno sciame di luce simile ad un mare di stelle. Il richiamo alla luce è stato visto simbolicamente dall'artista greco come sconfitta delle tenebre, come predominio della luce sui mali del presente. Seppure molto discusso per l'assenza di angeli, di dipinti, del barocco, di oro e argento, l'importanza di questo carro è storica perché fu il primo carro d'autore contemporaneo e segnò il passaggio del festino da festa religiosa a evento d'arte.



Carro trionfale di Santa Rosalia del 2007 realizzato dall'artista Jannis Kounellis

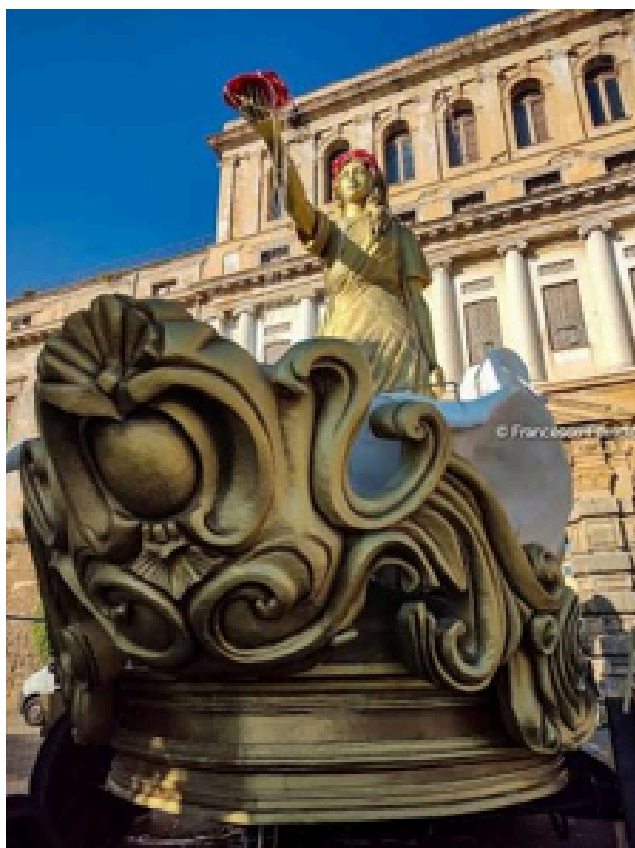
Particolarmente emozionante il carro dedicato nel 2023 a Padre Puglisi, il prete di Brancaccio schieratosi in prima linea per denunciare il sistema mafioso e pagando con la vita il suo operato, e a fratel Biagio Conte, fondatore della “Missione di speranza e carità” per cercare di rispondere alla situazione di emarginazione e povertà della città di Palermo. Il tema era “ Il carro dei sogni” poiché interpretava il sogno di due grandi uomini, Don Pino Puglisi e Biagio Conte, di un mondo migliore in cui la mafia potesse essere debellata e Santa Rosalia potesse essere più vicina agli ultimi. La Santuzza, infatti, nel carro a forma di mezzaluna è posta in basso per dare l’idea che stesse in mezzo alla sua gente, come aveva sognato fratel Biagio Conte. Intorno alla statua angioletti danzavano tra le nuvole in un tripudio di luci.



Carro trionfale di Santa Rosalia del 2023 dedicato a Padre Pino Puglisi e a fratel Biagio Conte

Nel 2024, per il 400° anniversario Palermo ha voluto stupire il mondo con il tema “La speranza siamo noi” un messaggio per le nuove generazioni. Il carro era una carrozza dorata di diciotto metri che emetteva giochi di luce e, dentro un giglio enorme la statua della Santuzza sembrava sbocciare. La vera magia però era la trasformazione del carro durante il tragitto. Ai quattro canti era un vascello, alla Cattedrale diventava un giglio, al Foro Italico era un raggio di sole e la luce lo irrorava ad ogni tappa.

Rispetto al carro dorato e tecnologico del 2024 il carro del 2025 è stato il più “drammatico” e narrativo degli ultimi anni. Il tema era “La morte e la vita” e raccontava un viaggio simbolico dalla peste alla fede alla rinascita. La novità assoluta rispetto ai carri precedenti era la presenza di un doppio carro. Accanto al carro tradizionale, infatti, ne è stato posto un altro inedito che si connotava come carro-teatro e che rappresentava la città di Palermo travolta dal disordine e dalla paura della peste. Lo spettacolo che si offriva dal vivo sul carro era di grande teatralità con avvicinarsi di canti, danze, acrobazie e voci recitanti. La partenza del carro era sempre dalla Cattedrale per passare poi dai quattro Canti e da Porta Felice con arrivo al Foro Italico per i giochi pirotecnici .



Carro trionfale di Santa Rosalia del 2024

Rispetto al carro dorato e tecnologico del 2024 il carro del 2025 è stato il più “drammatico” e narrativo degli ultimi anni. Il tema era “ La morte e la vita” e raccontava un viaggio simbolico dalla peste alla fede alla rinascita. La novità assoluta rispetto ai carri precedenti era la presenza di un doppio carro. Accanto al carro tradizionale, infatti, ne è stato posto un altro inedito che si connotava come carro-teatro e che rappresentava la città di Palermo travolta dal disordine e dalla paura della peste. Lo spettacolo che si offriva dal vivo sul carro era di grande teatralità con avvicinarsi di canti, danze, acrobazie e voci recitanti. La partenza del carro era sempre dalla Cattedrale per passare poi dai quattro Canti e da Porta Felice con arrivo al Foro Italico per i giochi pirotecnici .



Carro trionfale del 2025 “La morte e la vita”

Perché carri così possano nascere sono di grande importanza, tra tutte le maestranze, le mani esperte e la magia dei maestri cartapestai che da generazioni si tramandano quest'attività artigianale e che lavorano incessantemente sin dal mese di gennaio nella realizzazione di un'opera artistica che farà bella scena di sé per le vie della città storica il 14 luglio. “ Il carro è come un figlio. Ci metti mesi, dormi poco, ti fanno male le mani. Poi esce in strada e vedi migliaia di persone che alzano gli occhi e in quel momento capisci che non è carta, è fede”, afferma Salvatore Napoli , maestro di cartapesta e responsabile artistico di molti carri degli ultimi anni.

Il carro del 2026 darà voce al tema “ Rosalia è sogno/la bellezza”. Il barocco siciliano in un connubio insolito ed intrigante con video mapping racconterà la luce che libera dal male. Il carro si lega molto al tema del sogno del carro del 2023 costituendo con quest'ultimo un ponte di solidarietà con gli ultimi. Ne è spia la Santuzza che scende tra la gente in un'atmosfera onirica. E' la Santuzza dell'Apocalisse “ donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi” che emana luce e speranza. Il carro è stato costruito con materiali di recupero dalle mani sapienti del popolo della missione. E la Santuzza scende da una luna bianca fatta di legno. Forse il miracolo più grande è proprio questo, che la bellezza, per salvare la città ha scelto di camminare tra la gente.

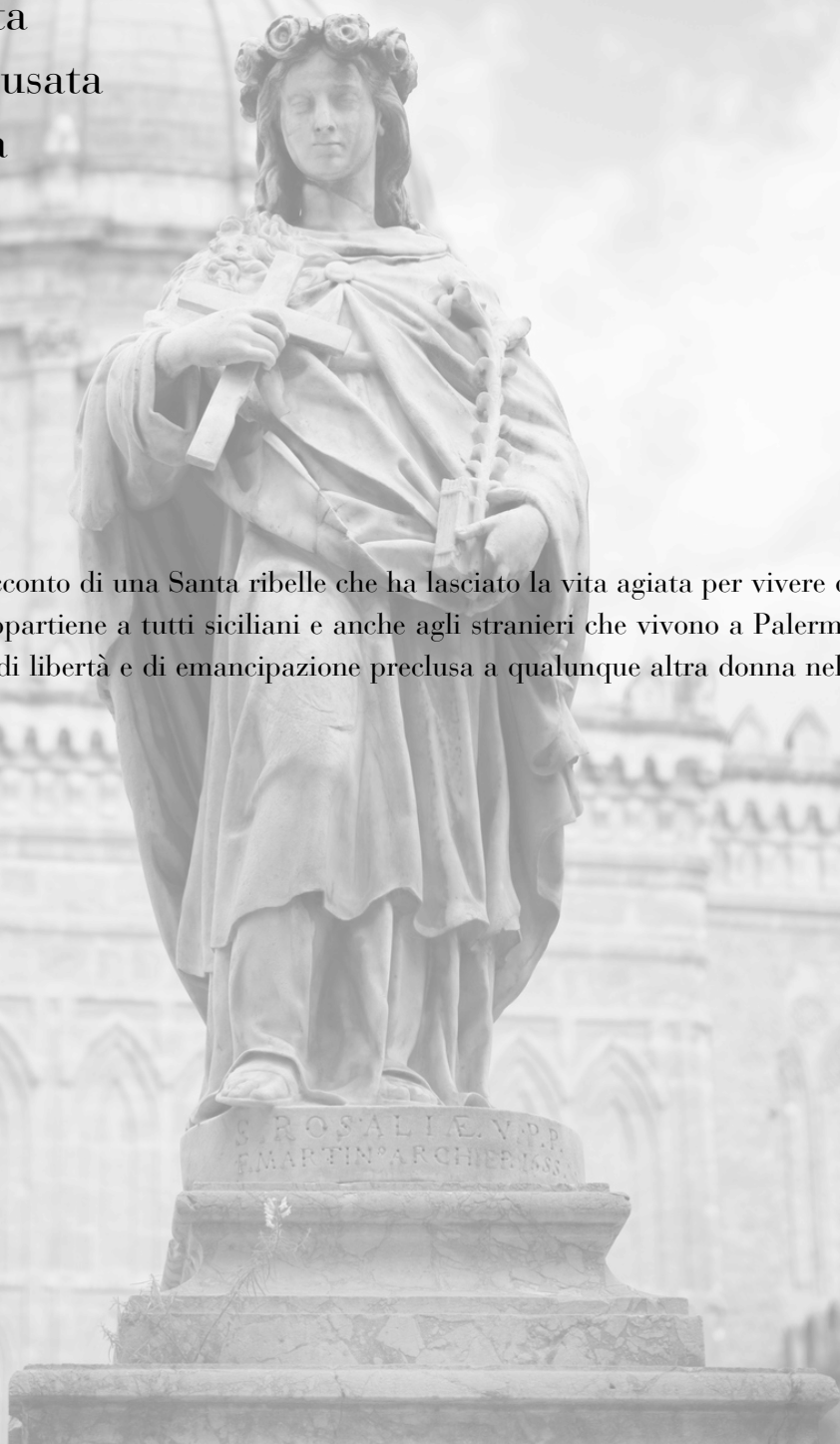
Attraverso il viaggio tra i carri palermitani protagonisti del festino in onore di Santa Rosalia si è evidenziato, a ben guardare che, nonostante le differenze sostanziali tra i primi carri barocchi, statici, narrati con quadri dipinti e i carri degli ultimi anni, dinamici, tecnologici e realizzati da competenti scenografi, architetti, registi e da maestranze varie, ciò che si coglie in ognuno di essi è l'anima di Palermo e il cuore pulsante della città fatto di devozione e creatività in cui a trionfare è un amalgama di bellezza fatta di suoni, parole, danza, scenografia, luce che è cura e amore dei palermitani verso la Santuzza e loro città.

LA SANTA CHE APPARTIENE A TUTTI I SICILIANI

Rusalia supra li munti
chi cuntava li beddri cunti
lu dimuniu ci dicia
va maritati Rusalia.
Sugnu bona e maritata
cu Gesuzzu sugnu spusata
e la roba unn'è la mia
è di Gesù e di Maria.

Maurizio Piscopo

In questo testo popolare c'è il racconto di una Santa ribelle che ha lasciato la vita agiata per vivere da eremita in una grotta. Rosalia appartiene a tutti siciliani e anche agli stranieri che vivono a Palermo. La Santa ha portato la sua idea di libertà e di emancipazione preclusa a qualunque altra donna nella Palermo del XII secolo .



LA ROSALIA DI ROSA

Antonella Chinnici

Mentre le note della musica barocca creano il fondale sonoro tra virtuosismi, ornamentazioni e contrappunti del basso continuo e poi dei forti contrasti dinamici e timbrici, dei passaggi complessi strumentali, lenti e veloci, delle dinamiche di forti e piani; così, la voce di Rosa Di Stefano, sa cambiare vertiginosamente, nei timbri e nei toni, nel ritmo che ora si affretta ed ora rallenta e così, sempre, riattiva - con la sua convinzione e la sua accorata nostalgia della Santuzza di ieri e della Rosalia di oggi - chi ascolta con la sua affabulazione che stupisce, emoziona, coinvolge, rapisce; quella di Rosa è voce evocativa davvero, della sua Rosalia!

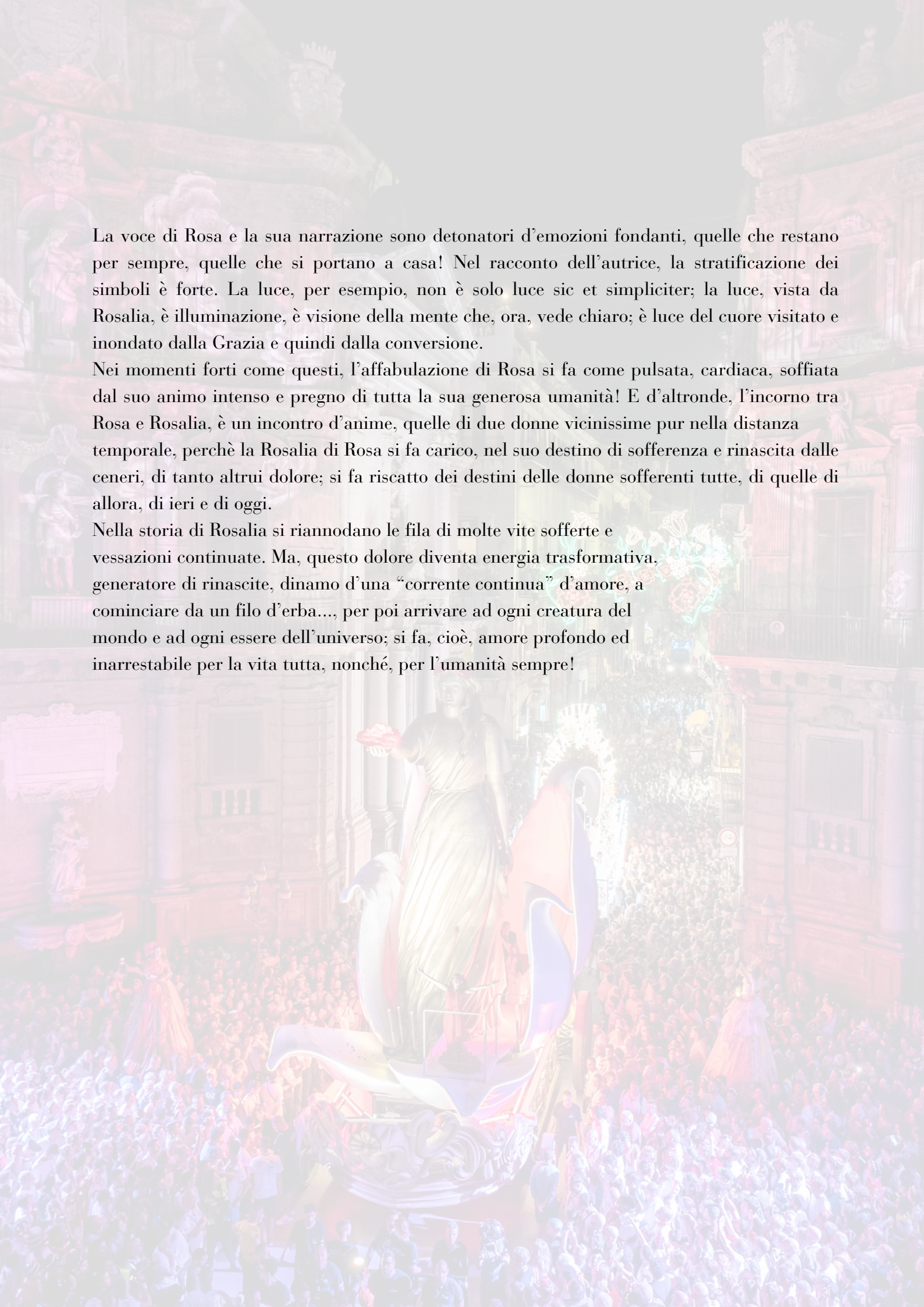
La Santa di Rosa è quella che si fa radice della cultura palermitana, che si fa momento identitario forte, che si fa generatore di sensi comuni d'appartenenza, eppure speranza e trasformazione nonché protezione, per il futuro, di una città e di un popolo. La Santa è vista, dapprima, bambina, con l'inseparabile Agatina: Rosalia e Agata sono ancelle di Margherita la Regina. Le due bambine sono farfalle nella dimenticanza spensierata dei giochi infantili...

Rosalia, però, è presaga del suo futuro. La Regina vede per lei doveri che si sostituiscono ai giochi, prefigurandole il tempo di un nuovo destino.

Ma Rosalia arriverà ad un ribaltamento radicale della profezia regale.

Il destino prefigurato è da lei percepito come un addio all'aria, alla libertà, ad Agata, a se stessa! Ma, il miracolo della scrittura di Rosa Di Stefano e poi della sua lettura interpretante, sta nel creare, con le parole, pittura parlante, disegni dai colori forti, vividi; sta, nel farci "vedere" Rosalia nella vivezza dei suoi momenti di vita di allora...

La voce e le parole di Rosa sono quadri e scene di una contemporaneità disarmante, sono immagini che toccano, commuovono, mentre, a tratti, stramazzano e sbalestrano pure il pubblico, coinvolgendolo nel profondo.



La voce di Rosa e la sua narrazione sono detonatori d'emozioni fondanti, quelle che restano per sempre, quelle che si portano a casa! Nel racconto dell'autrice, la stratificazione dei simboli è forte. La luce, per esempio, non è solo luce sic et simpliciter; la luce, vista da Rosalia, è illuminazione, è visione della mente che, ora, vede chiaro; è luce del cuore visitato e inondato dalla Grazia e quindi dalla conversione.

Nei momenti forti come questi, l'affabulazione di Rosa si fa come pulsata, cardiaca, soffiata dal suo animo intenso e pregno di tutta la sua generosa umanità! E d'altronde, l'incorno tra Rosa e Rosalia, è un incontro d'anime, quelle di due donne vicinissime pur nella distanza temporale, perchè la Rosalia di Rosa si fa carico, nel suo destino di sofferenza e rinascita dalle ceneri, di tanto altrui dolore; si fa riscatto dei destini delle donne sofferenti tutte, di quelle di allora, di ieri e di oggi.

Nella storia di Rosalia si riannodano le fila di molte vite sofferte e vessazioni continuate. Ma, questo dolore diventa energia trasformativa, generatore di rinascite, dinamo d'una "corrente continua" d'amore, a cominciare da un filo d'erba..., per poi arrivare ad ogni creatura del mondo e ad ogni essere dell'universo; si fa, cioè, amore profondo ed inarrestabile per la vita tutta, nonché, per l'umanità sempre!

Edizione speciale Giugno-Luglio

#34

È GENIALE

magazine culturale

Viva Palermo e Santa Rosalia!